

Sergio Bissoli
SOLE DI MEZZANOTTE

Là, dove i giorni e le notti sono molto lunghi, tra i silenzi delle contrade settentrionali.

Frank Graegorius

La scala a pioli è alta e stretta, bucherellata dai tarli, resa viscida dallo sterco degli uccelli.

Continuo a salire verso la luce grigia che piove dalla botola là in alto.

I muri della torre sono di pietra scura, sporchi di polvere centenaria.

Mi sento sfinito, eppure continuo a salire aggrappandomi al legno fragile e tarlato.

In uno stato di tensione intollerabile mi concentro nello sforzo. Il prossimo gradino resisterà sotto il mio peso?

Salire in queste condizioni è pericolosissimo. Ad ogni passo il gradino può spezzarsi e rischio di cadere sfracellato.

Ancora uno sforzo. Ancora un altro.

Sento una sensazione di ansia infinita dentro di me, mista a sfinimento e paura.

A intervalli, le travi sottili e tarlate sorreggono alcune tavole che formano una specie di pianerottolo sfondato e cadente in più punti.

La poca luce che piove dall'alto rischiara le pareti anguste della torre alle quali è appoggiata un'altra scala.

Fino a quando durerà?

Con una sensazione di angoscia mi aggrappo ai gradini.

Continuo a salire e sento che la mia vita è appesa a un filo...

Non ha senso tutto questo.

È un sogno che si ripete ogni altra notte e mi fa risvegliare in un bagno di sudore freddo.

Che significato può avere? Ogni volta è un continuo spingersi su per scale insicure verso le sommità delle torri, verso soffitte, granai, celle campanarie...

Dipingere mi fa sentire un Dio nell'attimo della creazione. Mi eleva dalle miserie della vita umana.

In quei momenti io immagino Dio come un supremo artista che ha creato l'universo per gioco. L'universo non è niente altro che il sogno e il gioco di un Dio.

Nessuno sa cosa provo quando stringo fra le dita un pennello. Toccarlo, mi dà brividi di voluttà. É come se toccassi un giovane sesso femminile, ma di più ancora.

É una esaltazione e un'estasi.

Quando questa è finita però torno a interrogarmi sull'inutilità delle cose, e mi sembra che ogni nostro sforzo sia destinato a finire nel nulla.

Nella sera estiva esco per un appuntamento a casa del Cavaliere.

La troppa pioggia dei giorni scorsi ha intasato le fognature e la strada è allagata. Per raggiungere la sua casa isolata mi tocca andare dalla parte opposta, oltrepassare la periferia e aggirare il paese da dietro.

Mentre sto per incamminarmi mi torna in mente il sogno ed è come un presentimento di sventura.

É da tanto tempo che non passavo da queste parti.

Vecchie costruzioni si susseguono a campi incolti. Su uno spiazzo c'è un variopinto accampamento di zingari. Facce brune

e dure di alcuni uomini seduti attorno al fuoco mi guardano con cupidigia.

Dopo una curva, lungo un tratto di strada dritto, incontro un uomo che sta spingendo qualcosa, una carriola, davanti a sé. Quando è più vicino mi accorgo che invece si tratta di una ragazza su una sedia a rotelle.

Nella luce del crepuscolo lo sguardo della ragazza ferisce come una pugnata. Occhi grandi e profondi pieni di muta, terribile disperazione.

Lei seguita a guardarmi.

Allora saluto e mi avvicino per chiedere un'informazione.

L'uomo dai capelli grigi è semplice e buono. Si ferma e resta con calma a parlare con me.

Guardo lei: ha il vestito rosa, le calze a fiorellini con le scarpette bianche.

“É sua figlia?” gli chiedo dopo una pausa di silenzio.

“Sì”.

“É molto bella. Come si chiama?”

“Ann Rose”.

“Quanti anni ha?”

“Dodici”.

La ragazza seguita a guardarmi con una espressione intensa di stupore e attesa.

“Non può parlare?”

“No, ma capisce perfettamente”.

“Da quando è così?”

“Dalla nascita”.

“Oh” sospiro. Ancora la sofferenza! La sofferenza inutile che stringe l'anima, che annienta sotto il peso della sua incomprendibilità.

“Piccola cara” le dico accarezzandole il viso.

Di colpo i suoi occhi si illuminano e il suo volto mi regala un sorriso meraviglioso, muto, eppure dolcissimo che esprime gratitudine e speranza.

Resto ancora con la mia mano tra i suoi capelli sentendomi investito da onde di felicità.

Quando la saluto ho il cuore stretto in una morsa. La sofferenza! É impossibile evitarla. Già la sua presenza nel mondo, la sola consapevolezza della sua esistenza rende impossibile l'espansione della gioia.

Come si può essere felici vedendo questo accanto a me, sapendo che per un puro caso non ci sono io al suo posto, su quella sedia.

No, devo scuotermi da questi pensieri per comunicare con l'arte un mio messaggio di bellezza.

É scesa la notte e nella periferia del paese adesso si danno convegno i reietti della società.

Negli anfratti dei muri ci sono mendicanti accoccolati per terra. Altri diseredati dormono nelle panchine.

Il vento agita gli alberelli scarni ai lati del marciapiede, si ingolfa in folate dentro agli androni. Le fronde si incurvano a tratti fino a sfiorarmi e mi sforzo di evitare questo contatto gelido che mi fa rabbrivire.

Proseguo al centro del marciapiede dove si alzano le erbacce. I lampioni sono rari e distanziati da queste parti.

Da un portone davanti a me esce un tizio che cammina storto e con una tovaglia in spalle.

É uno dei tanti balordi.

Si ferma a guardarmi con occhi spiritati tanto che ho paura che stia per avventarmi contro, invece attraversa di colpo la strada.

L'uomo si trascina stancamente fra i bidoni della spazzatura.

A tratti parla da solo con tono lento e solenne come se si rivolgesse a una folla. Ci sono solo cani randagi a quest'ora. É un pazzo o un ubriaco.

“Venite a me creature tutte che soffrite. Caricate su di me le vostre piaghe, i vostri dolori, i vostri martiri. Infelici, afflitti, malati...”

“Ma va a faunculo matto” gli gridano dietro due puttane vestite di rosso appoggiate a un lampione.

L'uomo è alto e magro con i capelli biondastri ed è vestito di stracci color sabbia.

Seguita a camminare barcollando fra le sterpaglie di quei giardinetti di periferia. Ogni tanto si appoggia a un bidone delle immondizie per prender fiato.

“Il santo era presso Dio ed era Dio ma un giorno ebbe compassione del mondo e discese fra gli uomini per salvarli... per redimerli... Fratelli... Figli...” dice allargando le braccia e la sua figura si leva terribilmente jeratica e obliqua in quel momento.

Per un attimo ferma il suo sguardo verso di me, e resta immobile con le braccia in alto, come estasiato. Poi si volta e riprende lentamente a camminare e a borbottare: “Venite a me... lo sono la luce...lo porto la luce... Accorrete...”

Il vento di fine luglio solleva mulinelli di polvere, cartacce corrono per la strada, insieme alle foglie secche.

Si odono adesso le grida di scherno delle donnacce.

Alcuni teppisti mi sorpassano schiamazzando.

Oltre la periferia devio prendendo la strada sassosa che costeggia i campi e così arrivo di fianco alla casa del Cavaliere.

Il Cavaliere è un grande mecenate e collezionista in modo maniacale di ogni genere di cose. Oltre ai libri e ai quadri vi sono collezioni di medaglie, spade, bottiglie, serrature, dizionari, anelli...

Quest'uomo magro, zoppicante, con l'eterno vestito grigio mi attende nel salotto da fumo. Le pieghe del volto paiono intagliate nel legno: “Venga Claude, lei è un'anima grande, perché crede nella bellezza”.

Discutiamo del lavoro da fare prima di passare in rassegna le bacheche.

Dietro lo scintillio dei vetri, sui velluti corrosi, stanno gli oggetti resi opachi dal tempo. Oggetti carichi di emozioni di persone che ora sono morte da secoli.

Un mondo statico di sensazioni imbalsamate dove le brutture della vita appaiono attutite.

In questi depositi del tempo dove tutto sta ammassato e cristallizzato, non c'è differenza fra dolore e piacere, fra le realtà e i sogni degli uomini.

Glielo faccio notare e il Cavaliere, verso mezzanotte, propone uno strano brindisi: "All'arte, Claude, all'arte e alla vita. All'arte che preserva la bellezza, l'unica cosa che vale nella vita".

Bevo con lui, ma nota la mia indecisione e prosegue: "Che avete, Claude, stasera? Dov'è finito il vostro entusiasmo di eletto?"

"No, stasera mi sento solo un povero uomo. La vista della sofferenza mi sconvolge perché non ne conosco il motivo e mi fa provare un senso di impotenza a soccorrere".

"Ah! La vita è sublime, meravigliosa, assurda, insensata, fatta di fango e di sterco". Fa una pausa prima di concludere amaramente: "La vita è fatta di dissidi, di antinomie, di contraddizioni. La vita esiste perché si nutre di se stessa!"

"Non basta per spiegare la sofferenza. Non basta per giustificare la presenza nel mondo!"

E questo pensiero mi accompagna fino all'ora di congedarmi.

Devo recarmi dal Cavaliere perché ha ancora bisogno di me. Infiltrazioni d'acqua sono penetrate nella quadreria rovinando alcune tele che adesso bisogna tentare di salvare.

È un mattino caldo pieno di sole.

Dopo la solita curva scorgo il luccichìo della carrozzina di Ann Rose in lontananza. È ferma in prossimità della sua casa e c'è una persona che non è suo padre accanto a lei.

Quando sono più vicino il sorriso della ragazza mi accoglie luminoso.

“Ciao Ann Rose, come stai?”

L'altra ragazza che sta con lei si volta verso di me. È bellissima, con i lunghi capelli biondi sciolti sul vestito bianco.

“Ciao, io mi chiamo Erika...” mi dice allungandomi la mano. Ma la tiene scostata rispetto a dove mi trovo io.

Le prendo la mano nella mia guardandola negli occhi. I suoi stupendi occhi verde chiaro invece sono sperduti in un punto lontano del cielo, senza vedermi.

Resto così senza parlare ed è ancora la sua voce allegra a rompere il silenzio:

“Io ho diciannove anni, sono la sua amica e abito poco lontano. E tu come ti chiami?”

Restiamo a parlare e dopo un po' so tutto di lei. È completamente cieca dalla nascita e vive assieme a sua madre in una fattoria dalle parti di Quarts.

La sua allegria e spensieratezza finisce per contagiarmi tanto da farmi dimenticare in quel momento la sua infermità. Quando la saluto mi accorgo di portare con me un po' della sua fiducia nella vita.

Al mio ritorno, molto ore dopo, prendo un'altra strada, ma la incontro per la seconda volta.

Il padre di Ann Rose sta accompagnando a casa Erika.

C'è uno scambio di convenevoli e prima di congedarmi Erika mi invita ad andarla a trovare alla fattoria. Dice che sarà sempre là ad aspettarmi e sarò il benvenuto in qualsiasi momento.

Senza promettere niente la saluto e faccio ritorno a casa.

Nell'avvicinarmi alla fattoria provo un senso di incertezza, di dubbio e quasi vorrei tornare indietro.

La casa dal colore giallo tufo sembra abbandonata in questo pomeriggio di fine estate. Gli edifici grandi e vuoti delle stalle, il fienile pieno di polvere e ragnatele con la finestrella rotonda lassù sotto il tetto incurvato. Gli abbeveratoi in pietra pieni di acqua verde e stagnante.

Una vecchia è accomodata su un seggiolone a godersi gli ultimi raggi del sole. Sulla testa ha un fazzoletto bianco che cade di traverso. Il suo sguardo assente e vuoto è sperduto in un punto dell'orizzonte.

Entro dal cancello aperto e attraverso l'orto fra le file delle verdure, alcune abbattute, altre rinsecchite. I pomodori rosseggiano insieme a file di melanzane oblunghe e violacee, aglio, saggina e altre piante.

C'è un po' di confusione nell'orto. I vialetti dovrebbero essere rifatti e bisognerebbe ripulire le erbacce. Vedendo che non c'è nessuno lì mi avvicino alla casa.

La vecchia seduta sotto la vigna accanto alla pompa per l'acqua deve essere la madre.

“Buongiorno, come vi sentite oggi? Sono venuto a trovare Erika...”

Pianissimo gira lentamente la testa, attirata forse solamente dalla mia presenza e borbotta qualcosa scuotendo le mani.

É impossibile capire, ma ugualmente le sorrido per assecondarla.

“Dite che è nell'orto? Ma non mi pare di averla vista... forse in casa? Bene, adesso la cercherò...”

Attraverso la porta mentre lei continua il suo borbottio senza senso.

Nella cucina piccola e in penombra Erika alza la testa e si arresta di stirare. Allora la chiamo e le vado vicino mettendole un braccio attorno alle spalle.

Stare insieme a lei mi fa provare una pena infinita come se fossi io colpevole della sua infermità.

La guardo mentre stira. Il ferro a bracci nero e pesante scorre sui teli bianchi. Lei con il tatto spiega la biancheria ripassando la

mano vicino a dove ha stirato, correndo con le dita a spruzzarla d'acqua, a riassettare, piegare, distendere...

É incredibilmente brava a fare tutto questo. É una danza delle mani aggraziata e agile mentre le dita a volte sfiorano quasi il ferro caldo dove all'interno rosseggiano le braci.

"Erika, ma sei bravissima!" le dico abbracciandola. Lei si schermisce sorridendo, poi riprende a lavorare.

Io che seguito a guardarla faccio fatica a ritrovare le parole:
"Tu sei... tu sei... unica".

É un caldo pomeriggio di agosto quando vado da Erika. La campagna appare bruciata dall'estate che sta per finire.

Entro chiamandola e quando vedo che ha il grembiule la rimprovero per scherzo:

"Ma come non sei ancora pronta? Sono venuto a prenderti, vieni, ti porto in paese".

Lei lascia tutto e corre su per le scale. Dopo pochi secondi ritorna giù cambiata e pettinata da non sembrare più la stessa.

Indossa un vestitino leggero rosso cupo con una lunga collana di perline bianche.

Nella penombra della vecchia cucina mi avvicino a lei prendendole le mani e guardandola con ammirazione.

"Ehi lasciati guardare, come sei bella!" le dico a bassa voce.

Lei sorride felice:

"Sono bella per te".

Poi usciamo e l'accompagno a fare delle commissioni in paese.

La guido in vari posti mentre lei si preoccupa di far presto, e mi chiede se sono stufo di stare con lei, e vorrebbe ricompensarmi per il servizio che le ho fatto.

Un poco per volta mi racconta tutto di lei, dei suoi anni passati in collegio, e gli scherzi, i giochi, la morte di suo padre, la storia della sua famiglia...

È sincera, è attenta per prevenire ogni mio desiderio. Con la sensibilità di cui è dotata percepisce al suo insorgere ogni mio stato d'animo, di curiosità, di impazienza, di desiderio, di aspettativa...

Alle domeniche la porto fuori perché si diverta un poco e mi ricambia in un modo meraviglioso con tutta l'attenzione e la dedizione per me di cui è capace.

Amo pettinare i lunghi capelli di Erika. Sono lisci soffici e mi piace accarezzarli.

Una sera che siamo soli nella vecchia cucina della fattoria al lume di candela:

“Come sei bella. In questi pochi giorni che sto con te mi sembra di conoscerti da sempre. Mi sollevi quando sono depresso con le tue canzoni, con i dolci che sai fare. Sei sempre così buona con me tanto che a volte ho paura di disturbare”.

Lei insiste sempre di no, che sono il benvenuto in qualunque momento, ma io a volte vedo che trascura tutto, anche il mangiare, per stare con me. Glielo faccio notare rimproverandola per la sua eccessiva dedizione e lei risponde seria:

“Ma non è niente... per te darei qualsiasi cosa...”

“No, ricordati,” l'avverto, “non provare a legarmi a te. Ogni artista è un uomo libero e quando sarò stufo ti lascerò”.

Di sera, ma anche durante il giorno vado alla fattoria a trovare Erika. L'unica cosa che mi chiede spesso è di accompagnarla da persone handicappate bisognose che lei conosce per dare assistenza, per aiutarle nel lavoro senza pretendere nulla in cambio.

Alla sera quando vado a trovarla alla fattoria si entusiasma nel raccontare il lavoro svolto e i nuovi progetti per il futuro che conta di realizzare con il mio aiuto. Vuole creare un centro di solidarietà per persone bisognose, si incarica di sbrigare mansioni per quelli che non possono farlo, cura gli interessi degli altri...

“Dobbiamo aiutare questa gente ad essere accettata, Claude. Dobbiamo impegnarci ad aiutarli a rientrare nella normalità” mi dice con enfasi.

Io invece sono convinto che non serve e non si può fare molto così la contraddico:

“La normalità è solo mediocrità. I valori in cui credi non esistono o sono relativi, non esistono certezze, ogni scelta è un abisso. Il domani è un buco nero che ho paura di affrontare”.

“Hai incontrato me, Claude, e ti aiuterò. Quando hai bisogno di me vieni in qualsiasi momento e sarò sempre pronta ad aiutarti”.

“No, tu devi badare di più a te stessa, non devi trascurarti per gli altri”, le dico vedendo che tenta di nascondere i segni della fatica.

Ma non mi dà retta: “Claude perché dici questo? È meraviglioso dare. La società ha bisogno di aiuto e noi dobbiamo aiutarla. Non devi aver paura...”

“No, non ho paura, è solo che conosco la società quella che tu ami e che desideri aiutare, e vuoi che anch'io aiuti...”

Vorrebbe interrompermi ma non glielo permetto e continuo a parlare:

“C'è stato un tempo nel quale anch'io credevo nelle persone, credevo fosse giusto aiutare gli uomini. Ladri, omosessuali, sopraffattori... è questa la società che vuoi aiutare? Belve pronte a sbranarti appena vai loro incontro. Perché vuoi rischiare di venir coinvolta, derubata, violentata e peggio ancora? La società mi fa orrore! Ascolta, mi giudichi un egoista ma non è così: ho sbagliato perché sono stato troppo altruista, troppo generoso. Ho aiutato gente di ogni tipo. Mi sono sacrificato per gli altri tante e tante volte e che cosa ho trovato? Quando è arrivato un periodo brutto nel quale io avevo

veramente bisogno di aiuto, sono scappati via tutti, e non ho trovato nessuno, nessuno ti dico, disposto a darmi una mano. Poi quando ho superato la crisi e le cose si sono messe meglio sono tornati, untuosi e servili, a chiedere, a pretendere in nome dell'amicizia. Ipocriti. Capaci di suscitare pietà, loro che sono spietati".

Non riesco a convincerla. Lei mi diceva che bisognava ugualmente dare senza aspettarsi niente, anzi solo ingratitudine.

"Non pensi a te stessa? Quando sarai tu ad avere bisogno, a chi ti rivolgerai? Non troverai nessuno di quelli che hai aiutato disposti a darti una mano!"

Ma lei non sembra spaventarsi:

"Mi rivolgerò a Dio. Penserà lui a provvedere per me".

Le davo torto ma sentivo nell'intimo che aveva ragione. È che volevo proteggerla, evitarle quelle esperienze sgradevoli verso cui la sua imprudenza l'avrebbe portata.

Erika è molto bella stasera con un vestito bianco e guarnizioni di pizzo.

"Vieni ti presento Paul" mi dice mentre ero venuto per salutarla, e mi corre incontro prendendomi per mano. Mi porta in cucina dove un giovane dalla carnagione scura con gli occhiali si alza sorridendo apertamente e stringendomi la mano.

"Siamo compagni di collegio" spiega Erika, "non ci vedevamo da tanto ma ora è venuto a trovarmi e si fermerà qui per qualche giorno".

Dopo un po' vorrei andare ma Erika mi convince a rimanere a cena e trascorrere la serata insieme.

Quando ci mettiamo a tavola Erika di tanto in tanto aiuta sua madre a mangiare, porgendole il cibo nel cucchiaino. La vecchia ha perduto la ragione e a volte emette frasi senza senso.

Nonostante questa presenza penosa accanto a noi l'atmosfera creata da Paul è di sana allegria e buonumore. Paul aiuta a servire le portate e intanto intrattiene parlando molto; racconta avventure buffe della sua vita che fanno ridere. Come quella volta che si tagliò la cravatta perché non riusciva a disfare il nodo, e dopo impiegò mezza giornata per trovarne una uguale. Oppure quando in treno offrì il suo posto a una signora maleducata cosicché pentitosi non si alzò dicendole che lei non era abbastanza bella né lui abbastanza fesso.

La cena prosegue fra risate e bevute. Quando abbiamo finito restiamo a chiacchierare fino a tardi. È un amico cordiale e rumoroso che trasmette il buonumore. Si mette anche a lavare i piatti ma ne rompe qualcuno.

Erika mi spiega che Paul è un ipovedente con la vista meno di un decimo e in futuro si sarebbe abbassata ancora. Provo una calda comprensione per questo giovane semplice e buono.

Verso mezzanotte incominciamo a cantare ed Erika balla per noi.

È una danza che non ho mai visto, primitiva, frenetica, vagamente erotica. Le gonne si sollevano, il ventre rotea mentre il corpo si scioglie in ondulazioni rapide e leggere.

Paul accaldato seguita a cantare e a battere le mani. Infine racconta altre storielle molto divertenti con gesti e mimiche appropriate da farmi ridere fino a quando prendo commiato per andare a casa a dormire.

Che formidabile questo Paul capace di trovare il lato comico della vita anche nelle tragedie più grandi.

È un uomo del sud e forse sarà il clima solare a renderli tutti così: frivoli ed estroversi.

Io invece sono un uomo del nord ed il mio spirito risente della nebbia e dei lunghi inverni bui che fanno soffrire e meditare.

Siamo di nuovo soli, io e Erika.

Adesso che Paul è partito con il treno la casa sembra più vuota.

Seduti sul divano trascorriamo la sera a parlare.

“Claude, io sto bene con te...”

Mi viene da ridere per il tono serio con cui ha parlato.

“No, no, non ti credo, noi intellettuali siamo gente noiosa...”

“Domenica sarà un mese da quando ci siamo incontrati. È stato il ventotto luglio”.

“Tu pensi troppo, mandali via i pensieri”.

“Sai che Ann Rose ha il padre molto malato... Forse ha bisogno di aiuto...” Una pausa: “Ci andrò da sola, non pensare che te lo abbia detto perché voglio che mi accompagni”.

“No, lo so che sei furba, ma anche buona. Sei come un fuoco che riscalda e illumina...” Sentendo che rimane in silenzio proseguo:

“Sei come una sorgente... Che disseta...” Non sentendo risposta sprofondato nella poltrona seguo l'ispirazione:

“Sei come un cielo pieno di stelle che incanta e guida nella notte...”

Ancora silenzio. Adesso mi giro verso di lei e vedo il suo volto irraggiare felicità e stupore.

“Erika, hai fiducia in me?”

“Sì!”

“Faresti qualsiasi cosa se io te lo chiedessi?”

“Sì!”

“Senza saperne il motivo?”

“Sì!”

“Sai cosa vorrei da te?”

“Che cosa?”

“Vorrei che tu vedessi!”

I cespugli di rovo corrono lungo tutto il fossato.

Le more che prendo cercandole fra le spine, sono dolcissime. Hanno il sapore acidulo della frutta selvatica assieme ad altri aromi sottili e deliziosi.

Ogni tanto ne porto una manciata a Erika che mi aspetta seduta sulla riva.

Il sole di fine agosto riscalda la nostra pelle ed è piacevole a sentirsi dopo le piogge e i violenti temporali dei giorni scorsi.

La campagna è ancora infangata, ci sono cespugli rovesciati sopra i fossati allagati. Adesso la brezza inclina i rami teneri dei salici scoprendo il luccichio delle foglie argentate.

È una giornata meravigliosa. Ci sono fiorellini azzurri, erbe venate di colori bruciati fra l'intrico della vegetazione. Qua e là spuntano le ultime margheritine.

Guardo Erika. Il suo volto dalla pelle bianca e gli occhi verdi sorride sotto la carezza del sole.

È bellissima. Il gioco dei capelli le nasconde a tratti il viso. È seduta sulla riva e aspetta...

Mi fermo di cercare le more per restare a guardarla. Non smetterei mai di togliere lo sguardo dall'incanto della sua bellezza.

Per rompere il muro di solitudine che l'avvolge le dico qualcosa di tanto in tanto, per distrarla, o le descrivo il posto dove ci troviamo, ma brevemente per non farle sentire la sua menomazione.

Infine le riporto il cestino con le more e lo metto accanto a lei.

Sentendo che mi avvicino sorride contenta sollevando un poco la testa. Allora la prendo in un abbraccio nel quale la sento stringere con tutte le sue forze.

"Cara, cara, cara, cara..."

Restiamo così per un tempo lunghissimo, abbracciati, in silenzio... Sento il profumo di lei e chiudo gli occhi. Sperduti in un universo di isolamento ci illudiamo per un attimo di essere una cosa sola.

Il dott. Torres è un mio buon amico e ci conosciamo da tantissimo tempo.

Erika sulle prime era reticente, ma poi l'ho convinta a venire. Il dott. Torres abita in una vecchia villetta ingrigita con sporgenze laterali in mattoni per i grossi camini che salgono fino al tetto.

Attendiamo nella saletta in penombra fra rumori ovattati. Si sente qualcuno muoversi e parlare come proveniente da una grandissima distanza.

Poi entriamo nel suo studio fra l'odore sgradevole dei disinfettanti e le vetrine luccicanti con gli strumenti chirurgici. Alle sue spalle i dorsi rigidi e in pelle di centinaia di libri.

Gli espongo il caso ma lui conosce già Erika, per averla vista nascere, e sa già che il suo è un caso gravissimo. In ogni modo, con maniere paterne ci fa sedere, prende un oftalmoscopio e attraverso questo guarda dentro alle pupille.

Rimane curvo per un po' davanti a lei, poi dondolandosi con la sua mole robusta va a sedersi dietro alla scrivania:

“Avevo già esaminato il fondo oculare di Erika da bambina... Conosco bene il suo caso... Purtroppo...”

“Ma è possibile fare qualcosa? Un intervento o altro?”

Ha un sospiro: “Temo proprio di no, Claude, solo un prodigio, per quanto mi riguarda. Ma ti consiglierei di farla vedere ugualmente da uno specialista...” dice staccando un foglietto e scrivendoci alcuni nomi.

“Ecco. Se proprio sei deciso, ho segnato anche i giorni nei quali puoi trovarlo. Di' pure che ti ho mandato io”.

Ci andiamo in treno, il giovedì seguente. Attraversiamo alcune vie ed entriamo in una abitazione anonima.

Qui siamo accolti da una infermiera che chiede le generalità della ragazza: età, malattie, ecc. Al nostro turno siamo ricevuti dal prof. Langh in un ambiente arioso e razionale.

É un uomo piccolo e paffuto dai modi effeminati. Fa sedere Erika davanti a un apparecchio.

Misura la pressione endoculare, prende degli altri strumenti, fa un lungo esame.

Alla fine si avvicina a me scuotendo la testa:

“La paziente è affetta da cataratta congenita e glaucoma”.

“Si può curare?”

“Data la gravità del caso la risposta è no”.

E le prescrive un flacone di gocce.

Torniamo a casa verso sera stanchi e delusi. Ma Erika non ha perduto il suo buonumore: “Grazie per quello che fai Claude, ma te l’ho detto, io sto bene lo stesso così come sono perché ho imparato da tempo ad accettare la mia condizione. Grazie, in ogni modo”.

Bene, almeno adesso sappiamo che tutto quanto era possibile lo abbiamo tentato.

Dopo giornate intere di pioggia, finalmente un pomeriggio di sole.

Al mio arrivo alla casa di Erika trovo Paul alle prese col mais sull’aja della fattoria. Da un mucchio di pannocchie gialle Paul ne sgrana i chicchi raccogliendoli in un secchio e buttando il resto da una parte.

“Serviranno per dar da mangiare alle galline”, spiega.

Resto a chiacchierare un po’ con lui godendomi i raggi dorati del sole.

É un ragazzo allegro e spiritoso anche se un po’ superficiale.

Abita piuttosto lontano ma un paio di volte al mese viene fino qui a trovare Erika e l’aiuta come può. Restiamo a parlare un po’ di tutto, del raccolto, delle novità e quando mi sento riscaldato dal calore del sole entro in casa.

La porta è sempre aperta. Chiamo e lei mi risponde dalla cucina. Erika sta in piedi davanti al tavolo della cucina.

Sul tavolo c'è un mucchio di biscotti che lei sta frantumando adoperando una bottiglia come se fosse un rullo. Davanti a sé ha altri biscotti, farina, latte..., la tavola è tutta piena di roba.

“Che cosa fai?”

“Volevo farti una sorpresa. É un dolce”.

“Ah, bene. E come si chiama questo dolce?”

“Il salame di cioccolato”.

Resto un po' con lei ma siccome la vedo molto concentrata nel suo lavoro e non vuole che l'aiuti, ritorno in cortile a dare una mano a Paul col granoturco.

I vecchi all'osteria si raccontano strane storie, le sere di pioggia.

Sto seduto delle ore a fantasticare con i miei pensieri. Ogni tanto mi arrivano le chiacchiere di qualcuno. Un vecchietto striminzito afferma di aver visto dei ricci grossi e pesanti almeno venti chili.

Qualcuno fa delle obiezioni. Riprendo a seguire i miei pensieri.

Poco dopo un tale racconta che una volta quando era giovane, era rimasto fino a tardi ad aiutare la fidanzata a intrecciare i cappelli di paglia. Uscendo a notte fonda vide che in mezzo al ponte stava un maiale enorme e nero.

Allo scorrere della birra i discorsi si fanno sempre più confusi e assurdi.

Un uomo grasso parla di una vecchia cucina dove al mattino si trovava la polenta tagliata col sangue nella credenza. Si trattava a quanto mi sembra di capire di polenta già cotta che appariva percorsa da sottili segni rossi longitudinali e che perfino le galline si rifiutavano di mangiare.

Un ometto tarchiato assicura di essere sceso al fiume di notte per cacciare le rane e di aver visto nell'acqua la faccia del diavolo.

Un tale della contrada vicina lo interrompe per raccontare qualcosa a proposito di sua moglie:

“Evy soffriva molto perché aveva la gamba gonfia e il vecchio Nigel l’ha guarita: Ha fatto una operazione di magia e due giorni dopo è tornata di nuovo sana”.

Il discorso da qui passa ai mali umani e alla capacità che posseggono certuni di guarirli. Il discorso si fa più interessante. Non avevo mai pensato a questa possibilità per Erika e vi presto maggior attenzione.

All’arrivo di una compagnia troppo rumorosa mi sposto a un altro tavolo per sentire meglio. Infine intervengo nella conversazione chiedendo maggiori particolari.

Fra le varie esperienze viene fuori anche un nome. La vecchia Liza che è morta all’età di ottantaquattro anni aveva guarito un facchino dalla sciatica e una cavalla azzoppata sotto il peso di un erpice.

Ora sono d’accordo nell’asserire che non ne esistono più di queste persone. Ma uno spilungone della compagnia che era sempre stato zitto dissente:

“Perché non provate prima dalla vecchia Carmela che vive da sola giù alle Vigne Rosse? Dicono che sia una fattucchiera...”

Mi faccio dare tutte le indicazioni e progetto di andarla a trovare con Erika l’indomani pomeriggio.

La casupola sembra abbandonata se non fosse per un filo di fumo che esce dal comignolo nero e cadente. Chiamo a gran voce senza ottenere risposta.

Attraversiamo un cortile con l’erba alta. Una pianta di fichi è addossata alla casa dall’intonaco rossastro.

Entro in un portone sfasciato tirandomi dietro Erika. Un portico pieno di legna, stracci, ciarpame e di lato una porticina semiaperta.

Chiamo di nuovo e questa volta qualcuno risponde:

“Venite! Venite avanti. Vi aspettavo”.

Una vecchia tozza e sorridente. Porta un lungo ago di legno appeso per uno spago attorno al collo, che forse le serve per aprire le pannocchie.

Attraversiamo uno stanzino sudicio dove filtra appannata la luce del sole da una finestrella là in alto, passando sotto le scale accanto al secchiaio pieno di stoviglie sporche. Sui gradini invece c'è un vaso pieno di orina fra scialli, ciabatte. Un candeliere rovesciato.

Ci guida in cucina, fra panni stesi, con tavolo e credenza ingombri di piatti sporchi, ortaggi, bottiglie, fiori secchi, quadretti, statuette di santi. Badando a non urtare niente ci avviciniamo e le spiego il nostro caso.

“Ah, povera piccola”, seguita a ripetere.

Fa sedere Erika su una panca; poi si sfilava un anello d'oro e lo mette dentro un pentolino pieno d'acqua. Vi aggiunge un po' di sale e lo mette sul fuoco.

Dopo un po' l'acqua bolle e lei allora lo toglie e lo posa sul focolare. Estrae l'anello ancora caldo e tenendolo con le dita lo passa davanti agli occhi di Erika compiendo dei cerchi concentrici e recitando delle parole sottovoce. A intervalli lunghissimi scuote l'anello come per buttar via qualcosa, poi riprende i suoi gesti accompagnati dal borbottio incomprensibile.

Io intanto seduto in un angolo della cucina, aspetto. Nella stanza c'è un brutto odore di cavoli andati a male. Forse proviene dal paiolo che sta bollendo sul fuoco.

Il borbottio della donna sta diventando ossessivo adesso. Mi rendo conto che possiede un ritmo ondulato, ripetitivo, quasi ipnotico.

Nella vecchia cucina tutto è immobile e il tempo sembra ruotare su se stesso al cantilenare della donna. La mano ossuta e venata di scuro seguita a muoversi stringendo l'anello luccicante davanti al volto di Erika, ripetutamente, senza stancarsi, con cadenza monotona.

Dopo un tempo che mi sembra lunghissimo la voce e il tono della cantilena si abbassa. Esegue gli ultimi passaggi poi butta a terra l'anello e il rito è terminato.

Non è accaduto niente di quanto mi aspettavo. Vedendo però la premura con la quale ci ha accolti le faccio ugualmente

un'offerta e poi ci congediamo uscendo nel cortile, sotto il sole, accompagnati dalle parole di benedizione della vecchia.

Passando per la piazza per andare da Erika il pomeriggio seguente noto uno sconosciuto che mi guarda con insistenza. Pensando che voglia chiedermi qualcosa lo saluto e tiro dritto per la mia strada.

“Aspettate” dice una voce rugginosa dietro di me.

Quando si avvicina riconosco un tale piccoletto che era presente la sera che avevo fatto delle domande all'osteria.

“Non ve l'ho detto l'altra sera perché c'era troppa gente intorno e, si sa, si rischia di passare per matti a credere ancora a queste cose nel 1952...”

Lo prego di raccontarmi quello che sa, assicurandolo che non farò il suo nome e offrendomi di ricambiare. E quello rassicurato prosegue:

“Non voglio niente, non voglio niente. Se proprio avete bisogno c'è Peter, il calzolaio di Urban. È un mago potente. Compie un rituale con delle formule segrete e il male scompare”.

Ho fatto un mucchio di strada in bicicletta portando Erika per arrivare fin qui a Urban.

Il paese è piccolo con case ad archi. Alcune galline razzolano sulla piazzetta.

Lascio il sole della via per entrare nell'ombra umida dei porticati. Dopo un paio di richieste non mi è difficile rintracciare Peter il ciabattino che qui è conosciuto da tutti. La sua bottega è situata vicino a un vespasiano di fianco alla chiesa.

Entro in un ambiente ristretto fra l'odore aspro della colla e del cuoio. Ci sono scarpe sparse dappertutto, stivali, ciabatte, zoccoli...

Peter è piccolo e scorbutico. Ha la barba ispida, le dita sporche di pece e mi guarda con espressione dura senza parlare.

“Non sono venuto per le scarpe...” incomincio, “è per... l'altro lavoro...”

“Ah!” fa lui alzandosi in piedi. Porta i calzoncini corti e sopra un grembiule lungo e scuro.

Si guarda intorno come per cercare qualcosa fra i ferri, poi depone il trincetto su un contenitore rotondo con scomparti pieni di chiodi. Sposta un cumulo di scarpe accanto a sé per far posto e lasciarci passare.

Ci introduce in un retrobottega stretto e stipato di mercanzia. Fa sedere Erika su uno sgabello ed io mi appoggio ai fogli di cuoio messi in pila.

Prende della canapa e con le mani grosse incomincia ad attorcigliarla per farne un filo. Quando il filo è abbastanza lungo lo bagna con un liquido che sembra olio.

Adesso lo passa lentamente davanti agli occhi di Erika mormorando delle parole. Quando è arrivato in fondo prende lo spago e vi fa un doppio nodo. Tira con una espressione seria e dolorosa poi ripete l'operazione seguitando a ripetere le parole.

Il suo capo grosso e calvo è tutto sudato mentre prosegue concentrato nel compito di fare quei piccoli nodi.

Quando la cordicella ne è tutta piena la lega tre volte al polso della ragazza.

“Ecco fatto. La segnatura cammina da sola e fra tre giorni avrete qualche risultato” conclude.

Lascio Urban con una speranza grande nel cuore. Erika appare più scettica io invece chissà perché sento una grande fiducia in questi sistemi primitivi di guarigione. In fondo è un'arte che si è tramandata dai tempi remoti, quando l'uomo era più vicino alla natura.

Il giorno seguente resto molto vicino a Erika attendendo con ansia i segni di un sia pur piccolo miglioramento. Nei primi momenti l'assillo di domande, le raccomando di riferirmi se sente qualcosa di diverso, qualunque cosa sia. Trascorso il primo giorno

senza niente di nuovo, molto del mio entusiasmo se ne va. Adesso mi aspetto un cambiamento meno brusco e più graduale. Ho molti più dubbi di prima ma non smetto di spiare Erika nell'attesa di qualcosa di nuovo.

Passati alcuni giorni devo ammettere che la tecnica non ha funzionato ma non ho perduto completamente tutta la fiducia in questa arte. E così una mattina, ritorniamo da Peter.

Come gli chiedo di ritentare lui ha un gesto brusco. Scuote il capo grosso e calvo e intanto ha la solita espressione dolorosa:

“No, significa che questa volta non è per me, non rientra nelle mie possibilità”.

Allora lo ringrazio e prima di lasciarlo provo a chiedergli a chi altro potrei rivolgermi. Lui si fa ancora più serio poi d'un tratto:

“Il vecchio Michael, l'erborista. Sta a St. Anne ma fuori paese verso i boschi. Prendete la strada qui dietro, girate a sinistra e al bivio tirate dritto...”

Raggiungiamo St. Anne sul tardo pomeriggio. In una osteria mi indicano l'abitazione dell'erborista. É una fattoria di color rosso cupo avvolta nell'ombra delle robinie.

Nel cortile con la ghiaia ci sono dei sedili e tavoli costruiti con tronchi. Delle persone sono già lì e aspettano.

Mi siedo anch'io facendo sedere anche Erika ed aspettiamo. Dietro di noi si stende un orto con varie specie di erbe officinali dalle quali suppongo ricaverà i suoi rimedi. Ad una anziana coppia chiedo di lui e vengo a sapere che ha 76 anni, è molto bravo e conosciuto e fa questo lavoro fin da quando era giovinetto.

Poi all'improvviso ecco uscire una donna accompagnata da un vecchietto gioviale e svelto dai capelli bianchi. Questo mi viene incontro premuroso tendendomi le mani:

“É per la ragazza non è vero? Se ha dei dolori forti la faccio entrare per prima per farglieli passare subito”.

Quando sa di cosa si tratta mi dice di aspettare e così resto seduto un'altra mezz'ora durante la quale vedo entrare e uscire altra gente.

Arrivato il mio turno ci accompagna in una stanzetta semibuia con tele di sacchi alle finestre e piena dell'odore acre degli unguenti. C'è una brandina e decine di vasi scuri sulle mensole.

Dopo aver parlato un po' con la ragazza rendendosi conto della gravità del caso dice rivolgendosi a me:

“Io curo reumatismi, dolore di ventre, ascessi, eczemi, ma la cecità, no”.

Poi mi racconta brevemente la sua storia fin da quando, soldato, curava i commilitoni feriti. Mi regala in ogni modo una bottiglietta di acqua preparata da lui con la quale lavarsi gli occhi al mattino. Alla solita domanda: “Conoscete qualcuno in grado di aiutarmi?”

“No, per quel genere di cose, nessuno”. Poi pensando un poco: “C'era il vecchio Jack ma è morto”.

Mentre mi dà il commiato con calorose strette di mano.

“Aspettate, perché non provate da Miss Veronique a Perex, è a 30 Km da qui. Andateci ditegli che vi manda Michael e... buona fortuna”.

Ecco la nebbia... si distende in lame sugli avvallamenti del terreno sale dai fossi... E cammina, la maledetta. Si sposta nei campi con il suo sudario opalino e traslucido.

É tornato un'altra volta l'autunno. Odio l'autunno con la natura in sfacelo, gli scenari grandiosi in disfacimento. Lo odio con tutta l'anima perché assomiglia alla malattia, all'agonia sul letto di morte.

Oh è orribile e ogni volta mi trova impreparato. Anche l'inverno è orribile con il suo squallore grigio, la desolazione dei paesaggi. Ma almeno l'inverno assomiglia a uno scheletro, bianco, terso e spolpato. L'autunno invece...

Indeciso varco la porta della fattoria accompagnato dal cane che scodinzola mentre mi guida nella saletta profumata. Dalla finestra entrano i raggi gialli del sole autunnale.

Erika sta seduta a un tavolo con espressione seria. Da uno scrignetto a carillon toglie delle collane e le tocca un attimo con le dita sottili poi le depone delicatamente accanto a sé. Evidentemente ne sta cercando qualcuna da indossare.

Provo una pietà immensa e in questo momento darei ogni cosa perché lei potesse vedere le sue collane. Non oso disturbarla perciò me ne sto in silenzio a guardarla. Ma lei ha ugualmente avvertito la presenza di qualcuno perché solleva la testa di lato e resta a fissare il vuoto.

“Erika, sono io...”

Il volto di lei si illumina e con le mani ha uno scatto di gioia così la scatola si rovescia un po' e il carillon incomincia a suonare.

Delle note argentine si spargono per qualche tempo nel silenzio pesante della stanza. Un pagliaccetto sulla sommità della scatola si mette a girare. Lei lo cerca per un istante con le mani e trovatolo arresta il meccanismo.

“Amore, amore, amore...” le sussurro stringendola contro di me.

“Ti amo, ti odio, mi piaci, mi fai paura... C'è tutto nell'amore, tutti gli estremi. Vieni qui adesso... Amore, vorrei tanto che tu vedessi...”

Lei ha un sorriso di incredulità:

“Lo sai Claude che non è possibile, il dottor Torres ha detto...”

“Taci, non parlare, non serve a niente parlare. Le parole sono trappole, reti, specchi... Con esse si può sviare, imbrogliare. Sono cose false e vili, e io non credo più alle parole”.

La trascino sul divano dove rimaniamo abbracciati, in silenzio durante un tempo che vorrei protrarre per l'eternità. Non esiste più niente dopo un po', solo il corpo morbido di lei che si stringe a me con tutte le sue forze.

Verso sera lei mi fa sedere accanto a sé e mi chiede che l'aiuti a rimettere in ordine le collane. Le sollevo con cura

districandole e gliele porgo una alla volta. Collane lunghe o corte dai grani colorati o traslucidi che accenno a descriverle mentre lei soddisfatta le ripone.

Finché sono tutte nello scrignetto che lei solleva stringendolo al petto e poi mi lascia solo per riportarlo di sopra.

Un pomeriggio alcuni giorni più tardi salgo i gradini che portano all'abitazione di Miss Veronique tenendo Erika per mano.

É lei stessa a ricevermi, una donna di mezza età ancora piacente, dal fisico pieno e il carattere espansivo. Mi fa accomodare e ci dice di attendere.

Lo studio di Miss Veronique è addobbato di quadri e diplomi. Un canarino canta ogni tanto dentro la sua gabbietta.

Quando arriva le espongo il motivo della visita:

“C'è una ragazza che avrebbe bisogno di lei... Ha già provato con i mezzi tradizionali della medicina, ma poiché questi non sono stati di utilità ho pensato di rivolgermi a delle... cure alternative... ai guaritori insomma”.

“Capisco” dice lei alzandosi in piedi. “E ha fatto bene; infatti guardi qui”. E passa a mostrarmi alcuni risultati del suo lavoro del quale va molto fiera.

Da un segretaire prende un album pieno di foto, alcune ingiallite, di persone sofferenti di ogni male. Spesso, accanto ad ognuna c'è la foto della stessa persona ormai guarita, con sotto delle scritte.

Una donna sdraiata mostra la sua gamba destra gonfia e rossa. Un bambino dagli arti rattroppiti. Il volto di una donna deturpato per metà da una macchia scura che pare cancrena.

E ancora: la foto di una bambina con il braccino ripiegato. La schiena di un vecchio. Una donna obesa... Per ognuna di esse Miss Veronique mi racconta la loro storia con ricchezza di particolari.

Lei si considera una guaritrice autenticamente dotata che ha scelto questa strada come una missione. Dalle sue mani che emanano calore proviene un fluido benefico una specie di magnetismo, mi spiega, capace di risanare anche i mali più ostinati.

“Con trenta sedute sono riuscita perfino a far parlare un bambino di otto anni che era muto dalla nascita” afferma a un tratto.

Sento il cuore salirmi in gola mentre mi viene spontanea la domanda:

“E la cecità?” chiedo interrompendola.

“No, questa non l’ho mai curata” afferma.

“E non potrebbe riuscire a farlo?”

“Non so... É la prima volta che mi capita una cosa del genere... Comunque possiamo provare per sentire se è ricettiva”.

Si mette davanti a Erika:

“Rilassati cara, non pensare a niente. Distendi i muscoli delle gambe... bene adesso quelli delle braccia... così... il tuo corpo è calmo rilassato e stanco... e sentirai una piacevole sensazione di benessere e di calore...”

Quando ha finito questa fase preparatoria passa le mani con le dita aperte sul viso di Erika. I palmi si muovono al di sopra dei suoi occhi tante e tante volte senza toccarli.

Agisce in silenzio adesso. Seguita a passare le mani con gesti lenti e precisi sul viso di Erika.

Dopo circa una mezz’ora scuote le mani e va a lavarsele al rubinetto. Quando si volta mi guarda muovendo il capo:

“Non reagisce... Si potrebbe riprovare un’altra volta...”

La ringrazio ugualmente vedendo che ha fatto tutto il possibile. Miss Veronique guarda Erika e appare molto dispiaciuta di non poterla aiutare:

“Ci vorrebbe qualcuno più forte...” suggerisce. “Qualcuno che possiede questa capacità specifica”.

“E lei conosce qualcuno in possesso di questa dote?”

“No, non conosco nessuno... mi dispiace. Mi dispiace molto”.

Poi chiamandomi da una parte:

“Se vuole posso riprovare io, senza promettere risultati, senza farle illusioni... Quanti anni ha?”

Anche a lei ripeto la storia di Erika:

“É così dalla nascita. I medici dicono che non possono fare niente e che resterà sempre così. Quando era bambina l'hanno portata anche a Lourdes...”

“Oh.” Esclama. Restiamo in silenzio per un po', poi lei riprende a parlare:

“Senta, allora faccia così. Proverò a chiedere al mio maestro cosa si può fare. Ritorni qui, da solo, fra una settimana e le darò la risposta”.

Alla mia prossima venuta a Perex da Miss Veronique, questa si scusa dicendomi che nemmeno il suo maestro può essermi di aiuto... Dopo un po' mi congedo.

Tanto per non aver fatto un viaggio inutile mi fermo in paese per informarmi se ci sono altri guaritori. Tutti mi danno risposte negative così mi tocca ripartire.

A metà strada sul ritorno mi fermo per riposarmi all'osteria delle Vigne Bianche. É situata davanti a un cancello obliquo in mezzo a due salici squarciati e contorti.

Alcuni gradini che scendono portano in una saletta da dove si passa in uno stanzone scuro pieno di botti. Un mazzo di zampe di capriolo sono appese allo specchio posto dietro il banco.

Una bambina si alza. Appare strana e scontrosa. Ha pelle bruna, i lunghi capelli neri e i suoi occhi sono tristi come se avesse appena pianto.

“Una birra per piacere” chiedo.

Mi versa da bere senza parlare sempre tenendo lo sguardo abbassato. I lunghi capelli le cadono davanti, le piccole mani tremano un poco.

Esco sul retro sotto il pergolato dove mi siedo su un sedile di pietra.

Vicino a me c'è un tavolo di giocatori. Sono tutti e quattro vecchi e lenti nel tirare le carte.

Un tipo col cappello nero e occhiali segna i punti su una lavagnetta.

Ad una pausa del gioco quello più vicino mi dice:

“Scusi, le dispiacerebbe dire alla ragazza di portare dell'altra birra?”

Corro dentro per ordinargliela e quando ritorno indietro mi è venuta un'idea. Chiedere a caso alle persone che incontro informazioni riguardo ai guaritori.

“Arriva subito”.

“Grazie, grazie” borbotta l'uomo grasso ben pettinato.

“Di niente. Se abitassi più vicino verrei anch'io a giocare qui. No, ora non posso fermarmi sono diretto a Gallosh. Anzi volevo chiedervi se sono sulla strada giusta. Vengo adesso da Perex dove sono stato da Miss Veronique”.

“Ah, la guaritrice” dice un tale con la mascella gonfia.

Improvvisamente rivolgo a lui tutto il mio interesse.

“La conoscete? Ne conoscete altri guaritori?”

Quando riparto fra saluti e strette di mano ho gli indirizzi di due nuovi guaritori in tasca.

Sono diventato molto bravo ad attaccare discorso con gli sconosciuti e a portare la conversazione sul tema dei guaritori, fino ad arrivare a chiedere se ne hanno incontrato qualcuno nella loro vita.

Con i vecchi questo sistema funziona quasi sempre e il mio taccuino si va riempiendo di indirizzi. Annoto tutto, anche le informazioni vaghe, le voci a controllare.

Tengo una specie di contabilità dei guaritori. Segno i loro nomi annotando anche il loro indirizzo, la distanza, le testimonianze raccolte, le tecniche impiegate.

Zemelin il cestaio abita ad Abber.

La gente, in paese, ci guarda passare con ammirazione. Ho difficoltà a trovarlo. Chiedo di lui in un vecchio forno che espone cavallini e stelle fatte di pane.

Seguendo le indicazioni camminiamo io e Erika lungo una stradina sempre più disusata, fino al sentiero che costeggia un fiume largo e mezzo in secca. Chiediamo a degli uomini che lavorano su grandi barconi a fondo piatto.

La sua casa sta proprio sotto l'argine. Nel cortile ci sono vasche e mastelli pieni di acqua. Delle pietre trattengono mazzi di salici sotto l'acqua.

Una vecchia sbircia dal portico.

“Abita qui Zemelin, il guaritore? Ci manda David”.

Ci fa cenno di seguirla sotto il porticato.

Entriamo in un ambiente stranissimo con pile di ceste accatastate fino al soffitto.

Poi vedo l'uomo. Grosso e paralitico su una specie di carrettino.

Quando ci vede entrare arretra spingendosi con le mani sul pavimento.

Poi la vecchia gli parla e lui avanza verso di noi. Le gambe si vedono appena, ripiegate sotto il corpo sul carrettino a tre ruote alto solo pochi centimetri.

Dopo averci ascoltati ordina alla vecchia di preparare il necessario. Questa mette un pentolino di acqua a bollire sul fuoco e raduna alcune cose.

Intanto gli chiedo qualcosa di lui.

“Sono così dalla nascita 66 anni fa. Una volta i genitori mi trasportavano sulla carriola. Non posso muovermi, ma non mi importa perché ho un amico che cammina per me, da secoli”. E indica il fiume che scorre dietro la casa.

Nella stanza c'è l'odore secco dei vimini. Ovunque ci sono pile di cesti di tutte le fogge, rotondi, ovali, bassi, a cilindro, a

baule, ad anfora... Cataste di cesti color marrone, piccoli panierini, cestoni con coperchio...

“Quelli li avete fatti tutti voi?”

“Sì, mi ha insegnato mio padre a impagliare i fiaschi da bambino. Adesso mia sorella va a procurarmi le bacchette di salice”.

Poi, con voce autoritaria mi chiede un indumento intimo di Erika. Dopo un attimo di perplessità lei si sfilava la maglia di lana apparendo bellissima, con i seni nudi.

Incomincia il rituale più strano al quale abbia mai assistito.

Distende la maglia sul pavimento di terra. Con una lama primitiva si fa un piccolo taglio sul polso e lascia cadere alcune gocce di sangue.

Accende dei ceri davanti a una pannocchia con gli occhi dipinti di rosso. Indossa una stola anch'essa rossa.

Poi si mette a recitare le formule con voce reboante in un dialetto arcaico che non mi riesce di capire. Ogni tanto getta manciate di erbe aromatiche sul fuoco e la stanza si riempie di fumo. Accompagna gesti da sciamano con suoni gutturali.

Il fuoco e il sangue.

Nella stanza piena di fumo dietro di lui, le pile sbilenche dei cesti appaiono come torri di un paese inquietante e fantastico.

Prende quattro pentolini di acqua vi butta cenere, sale e steli di frumento.

Mette i pentolini in croce sulla maglietta intercalandovi quattro candele. Poi aiutato dalla sorella li scalda a uno a uno sul fuoco e li tiene sotto il viso di Erika in modo che il vapore la lambisca. Intanto ripete delle parole in maniera concitata sempre più forte.

Alla fine, tutto sudato ci assicura che fra qualche giorno appariranno i segni del rito benefico. Erika si riveste e prima di congedarci compro un cesto da tenere per ricordo.

Sono passati sette giorni durante i quali ho visitato ancora altri guaritori. Alcune volte ho portato anche Erika.

Sfogliando le carte con i loro indirizzi cancellati adesso provo un senso di stanchezza.

Alcuni indirizzi sbagliati, altri sconosciuti, cartomanti erboristi, aggiustaossa...

Non è questa la strada buona. Eppure devo insistere, non esiste altro sistema. Prima o poi salterà fuori quello giusto. Ho avvisato amici, ho manifestato il mio interesse a moltissime persone di ogni ceto sociale.

Una sera riordinando il materiale raccolto la mia attenzione è attratta da due testimonianze riferitemi da due persone diverse.

Un certo Geoffrey, sarto, malato al fegato in maniera incurabile; dopo aver provato tutti i dottori Geoffrey si è rivolto a un guaritore che lo ha salvato.

Il caso è di alcuni anni fa ma ha fatto parlare molto la gente. É un caso un po' vecchio, comunque varrebbe la pena di indagare anche perché il paese non è troppo lontano.

Ci vado da solo la mattina successiva in treno.

La località, St. Raphael, è una frazione del paese di Mox. Una piazzetta acciottolata con alcune case e un lungo muro di cinta. Meglio così, il posto è piccolo e lo troverò prima.

Invece non è tanto facile. Credevo che fosse conosciuto ma quando chiedo di Geoffrey il sarto, nessuno sa dirmi niente.

Mi indicano un religioso, certo Frate Tiburtius priore del vicino convento, che pare lo conoscesse bene.

A un tratto lungo il muro si apre un arco di mattoni con un portone borchiato e la scritta: "Convento di Clausura dei Frati Minori di S. Bernardin".

Tiro il campanello e aspetto un tempo che mi pare infinito davanti alla gradinata.

Allora mi decido a suonare ancora. Questa volta si apre uno spioncino.

"Scusate avrei bisogno di vedere il Padre Priore".

"Avete un appuntamento?"

"No".

"Allora non è possibile oggi. Riceve sabato pomeriggio e domenica mattina" e fa per chiudere lo sportello.

"Aspettate! É una cosa brevissima ma di vitale importanza. Chiedetegli di Geoffrey, il sarto miracolato..."

“No, adesso il Padre Priore sta riposando. Ripassate fra mezz'ora. Buongiorno”.

Ritorno indietro. Giro a caso per il paese. Vado a vedere la chiesetta fatta erigere per volontà di un duca, come dice la lapide.

Dopo mezz'ora ritorno all'appuntamento. É il frate guardiano ad aprirmi:

“Dovete aspettare ancora qualche minuto nella foresteria”.

“Va bene”.

Mi fa entrare in un giardino folto e ben curato circondato da edifici massicci. Sotto i porticati del chiostro, i nostri passi sollevano echi sui mattoni, fra le ombre oblique delle colonne.

Entriamo in un salone nudo e freddo con le alte bifore e le pareti imbiancate. Ci sono delle panche e un grande crocifisso laggiù in fondo.

Rimango ad aspettare ancora per molto tempo. Finalmente da una porta emerge un frate alto e magro che ispira riverenza. Mi inginocchio e passo a esporgli il motivo della mia visita.

Quando parla con la sua voce calma e suadente si mostra molto comprensivo:

“Sì, mi ricordo bene di lui perché veniva spesso qui, dopo che fu guarito, 40 anni fa”.

La sua affermazione mi lascia sbalordito:

“Così tanto tempo è passato? Scusate padre, siete sicuro di non sbagliarvi?”

Ma quello insiste:

“No non mi sbaglio, forse è di più ancora”.

“E sapete anche se è ancora vivo?”

“No, è morto nel '37 precisamente. Me lo ricordo perché l'anno prima morì il nostro priore”.

“Sapete se ci sia rimasto qualcuno della sua famiglia?”

“No la sua casa è stata venduta più volte. É ancora in piedi però. É quella con gli archi giù in paese, la troverete facilmente”.

Resto in silenzio per qualche tempo. Un'altra pista sbagliata.

“E potete raccontarmi la sua storia?”

“Veramente quando l’ho conosciuto lui era già un uomo maturo... Poveretto aveva sofferto molto, la sua vita era stata un calvario prima ma poi il Signore gli ha concesso la grazia ed è guarito” dice allargando le braccia.

“Per favore spiegatevi meglio Padre. Che cosa aveva?”

“Un male grave al fegato”.

“E come è guarito?”

“Tutto all’improvviso. E da allora per oltre venti anni veniva qui tutte le settimane a ringraziare il Signore”.

“E sapete il cognome di questo Geoffrey?”

“No, non me lo ricordo. Aspettate. Delin Mebin o qualcosa del genere”.

“Sapete se aveva parenti, figli...”

“No, non era sposato. Dei fratelli, mi pare, ma non so se siano ancora in vita”.

Poi faccio l’ultima domanda:

“Questo Geoffrey, dove è stato sepolto?”

“Nel cimitero di St Raphael, è qui vicino”.

Il recinto è piccolo oscurato dalla vegetazione dei ligustri e dei sempreverdi. Due vasi di tufo sono posti ai lati del cancello aperto.

All’ingresso mi guardo attorno: non c’è nessuno lì, neppure l’ombra di un guardiano. Cammino per il vialetto. I miei passi lì dentro paiono affondare nella felpa. Anche il sole si è oscurato nel cielo pieno di vapori e di nubi.

Attentamente guardo le lapidi:

“In ricordo di Soard Lucy morta il 17/1/1944. Il marito e i figli”.

Una pietra a forma di croce è incastrata nel muro. Sulle sue braccia scheggiate si intravede la scritta coperta di licheni.

“Duard Magnum d’anni 34 colpito da un accidente il giorno 6 Marzo 1816. Pregate per l’anima sua”

“Farr Lewis 23/9/1828”

Pozze d'acqua sono raccolte sulle pietre. La scultura di un vegliardo con i baffi.

“Residor Adrian N. 28/2/1808. M. 2/4/1894”

“Mary Kingsport nel dolore posero...”

“Lewis Antony padre e sposo esemplare...”

“Victor Mirr a ricordo perenne...”

Colonne di pietra in fondo. Una croce nuda attorniata da cespugli di tasso potati a cilindro o a cono.

Ritorno indietro per l'altro sentiero.

“Bart Angel. I tuoi cari...”

“Romer Ector la moglie e i figli...”

Una cappella di marmo rosso:

“Famiglia Kaldan, Raphael, Ester...”

Una tomba spoglia e invasa dall'erba:

“Famiglia Weszelka. Martha Weszelka...” segue una lunga serie di nomi.

“Ment Alfred di anni 42. Improvvisamente è mancato...”

“Albin August 79 anni...”

Una lapide con parole semicancellate. Una croce di perline bianche e fiocchetti trasparenti. Dove si sono staccate si vede l'intelaiatura del fil di ferro.

“Alexia Rhinner di anni 6...”.

Perché? a cosa è servita una vita così breve?

Ancora il senso di nausea. Sento il terreno sotto di me rullare come se fossi sul ponte di una nave.

“Regina Camp dal cielo sorride e veglia sul consorte e figli”

“Camp Charles Q.M.P...”

“Chatherin Ross...”

“Vannon Angel la moglie addolorata pose...”

“Margareth Finn dopo 4 mesi di vita ritorna al cielo...”

“Hirel Holga di anni 29...”

Fiori appassiti, candele rovesciate.

“Burt August di anni 88 riposa in pace...”

“Octobon Carol di anni 44...”

Un volto dolce e sereno:

“Zannon Lucy di anni 21 Nata 3/9/1928...”

Improvvisamente il mio sguardo scorre sul nome Geoffrey. Mi chino e osservo con attenzione.

La lapide è crepata, rovinata dal tempo e dai licheni e la scritta si legge a malapena.

“De Quinn Geoffrey N. 1866 M. 20 Luglio 1937. I fratelli in memoria posero”.

Questo mi basta. Esco e percorro la strada del ritorno di buon passo. Provo un senso di ansietà nell'anima mentre faccio progetti per le mie prossime ricerche.

Il municipio di Mox è un vecchio palazzo sormontato da uno stemma grigio e sfaldato e con tre grandi cancelli al centro.

Per l'anagrafe si sale uno scalone e si va in fondo al corridoio. Un ufficio stretto e sporco diviso dal banco di legno. Mi appoggio e aspetto che arrivi qualcuno.

L'impiegato è miope e pallido dai modi bruschi:

“Prego?”

“Vorrei l'indirizzo dei fratelli del fu Geoffrey De Quinn”.

“Quando è morto?”

“Nel 1937”.

“Il motivo?”

“É per delle ricerche storiche”.

“Non basta. Bisogna redigere un certificato di residenza”.

“Sì va bene, faccia pure il certificato”.

Si volta e cerca nello schedario. Tira un cassetto e sfoglia parecchie schede.

“De Quinn... De Quinn ce ne sono molti... ecco qui... Geoffrey De Quinn nato il 5 marzo 1866 deceduto il 20 luglio 1937, figlio di Remigius nato nel giugno 1839 morto nel novembre 1912, e fu Rose Darret...”.

“E i fratelli?”

“Prima bisogna risalire allo stato di famiglia” sbuffa lui.

Cerca ancora nello schedario.

“1935... 1928... 1916... No, non c'è”.

Incomincio a sudare:

“Che significa non c'è?”

“Lo schedario arriva fino al 1916, questo è deceduto prima e bisogna cercarlo nei libri vecchi dell'archivio. È una faccenda un po' lunga...”

“Per favore, guardi in quei libri... veda se può trovarlo”.

Va nello scaffale in fondo sale su una scala e passa in rassegna i dorsi dei registri.

“Se non c'è nemmeno qui significa che è troppo vecchio e dovrà rivolgersi all'archivio parrocchiale” lo sento borbottare.

Finalmente tira giù un volume e lo deposita sulla scrivania. '1911-1915'. Sfoglia il libro nero e mezzo sfasciato.

“Vediamo. 1911... 1912... Dunque... marzo... maggio... Ecco. No... De Quinn... Sì c'è” annuncia.

“Remigius De Quinn di Bartolomeus nato nell'aprile 1806...”.

“Sì va bene, lasci stare. Guardi solamente i figli”.

Riprende risentito:

“Quattro, tre maschi e una femmina: John, Geoffrey, Nelly, Hermann”.

“E i loro indirizzi?”

“Adesso bisogna cercarli nello schedario dei vivi...”

Ripone il volume e tira le cassettiere.

“Hermann, è deceduto. John... deceduto”.

“Geoffrey lo so che è morto resta Nelly...”

“De Quinn... Nelly nata il 1873 di fu Remigius e Rose, ecco è questa...”.

Ho un tuffo al cuore.

“Si è trasferita al n. 49 di Clerke Street, in Manner”.

Porto a termine le formalità e torno a casa con l'indirizzo in tasca.

Questa pista si è rivelata troppo dispersiva e forse mi converrebbe abbandonarla.

Rischia di portarmi troppo lontano, chissà se la sorella è al corrente. Chissà se Geoffrey si confidava con lei. E se non fossero stati in buoni rapporti? Tutto è troppo complicato.

Il giorno dopo decido di andare ugualmente anche se con scarsa convinzione.

Arrivo a Manner di mattina, in treno.

Seguendo le indicazioni prendo a destra della stazione, attraverso un ponte, alcune piazzette, prima di giungere sulla via giusta.

È una stradina tutta curve in salita fatta di lastricato e gradini. Muri alti, cortiletti incassati. Un museo chiuso e in rovina.

Il numero 49 è proprio l'ultimo in cima alla via ed appartiene a uno stabile di quattro piani chiuso che sembra disabitato. Leggo i nomi sui campanelli: Parrot, Diller, Smith, Charlson.

Forse non abita più nemmeno qui. Oppure è rimasto il cartellino con il cognome dell'inquilino precedente.

Suono al primo piano dai Parrot. Una vecchia si sporge dalla finestra.

“Scusate, abita qui Nelly De Quinn?”

“Sì”.

“Ah. E qual è il suo campanello?”

“Non ha campanello, abita in soffitta”.

“Come si fa ad entrare allora?”

La vecchia che è anche la portinaia viene ad aprirmi e mi infilo su per le scale.

Busso più volte, ma nessuno risponde per cui sono costretto ad andar via.

Ritorno ancora nel corso della mattina e finalmente al mio bussare e chiamare la porta della soffitta si apre.

Appare una donna anziana dai capelli grigi. Un tipo sbrigativo e diffidente, comunque mi fa accomodare in cucina.

“Frate Tiburtius mi ha mandato qui perché avrei bisogno dell'indirizzo del guaritore di suo fratello...” incomincio.

Lei mi fa cenno di smettere e va a chiudere le finestre.

“I vicini chissà cosa penserebbero... Ce ne sono tanti e sono così pettegoli qui...”

Si volta per armeggiare coi fornelli. Poi ritorna da me. Gesticola:

“Tanti anni fa aveva un male al fegato e i dottori non riuscivano a fare niente. La necessità l’aveva spinto a interessarsi dei guaritori. Ne consultò parecchi finché trovò quello che riuscì a farlo star meglio. Ci andò e tornò a casa guarito. Non ebbe più niente per tutto il resto dei suoi anni”.

La speranza si affaccia ancora alla mia mente:

“Sapete dove abita questo guaritore?”

“No, so solo che si chiamava Keller. Ma ho l’indirizzo del dottore che l’aveva mandato là. Era uno studioso di occultismo, un dottore che era stato radiato dall’albo... per i suoi esperimenti... capite, mio fratello si rivolgeva dovunque esistesse una speranza”.

“E avete detto di sapere dove abita?”

“Sì, in una cittadina di nome Lenon, ho il suo indirizzo da qualche parte nelle lettere di mio fratello”.

Tira fuori una valigia marrone e polverosa da sotto un armadio. Contiene pizzi, cianfrusaglie, vecchi documenti e anche un pacchetto di lettere ingiallite e spiegazzate.

Si mette gli occhiali e incomincia a sfogliarle.

“Ecco... è questa...” dice a un tratto e me la legge:

“Cara Nelly, ti scrivo per avvertirti che giovedì non potrò venire perché il signor Perton mi accompagnerà a Lenon dal dottor J. H. Forrest in Chanter street. Ha insistito lui per farmelo conoscere ecc. ecc. Ecco. É tutto”

Mi copio l’indirizzo e faccio ancora qualche altra domanda:

“Quando è stato questo?”

“Oh, è passato molto tempo”.

Legge la data della lettera:

“Marzo 1908”

Con la speranza che si fa sempre più tenue, lascio Miss Nelly e faccio ritorno a casa.

“Conoscete il dottor Forrest?” chiedo a un barbiere stando sulla soglia della sua bottega.

“Scende a radersi qui da me tutte le mattine” è la risposta.

Seguendo le sue indicazioni percorro le vie di questa modesta cittadina ai piedi delle colline.

Entro in un cortile acciottolato immerso nell'ombra degli edifici. Là in fondo c'è una specie di torretta, alla mia sinistra, sotto un colonnato, partono due scaloni con sopra un elegante ingresso a vetri ondulati.

Leggo i nomi sulle targhette.

Dott. John Herbert Forrest.

Ci siamo; schiaccio il campanello.

Dalla guardiola si affaccia un viso smunto con un berretto da portiere. Quando gli dico chi cerco apre e dopo alcuni gradini sbocco in un salone dal pavimento nero di graniglia con al centro la gabbia dell'ascensore. Mentre apro la porta a rete l'uomo mi informa:

“Dottor Forrest, quinto piano”.

Un signore vecchissimo con bretelle e ciabatte mi guarda interrogativamente stando sulla soglia.

“Dottor Forrest mi interessa al fenomeno dei guaritori e vorrei da lei qualche informazione...”

Mi fa accomodare in uno studio pieno di libri e con vetrine strapiene di feticci colorati: gri-gri africani, jou-jou della Melanesia, tiky, maschere dal prognatismo accentuato. E ci sono ancora mazze, tamburi, figure paliformi, pettini, fiasche, coppe...

“Ho passato tutta la vita a studiare gli stati alterati della mente, quelli dei veggenti, dei mistici o dei santi”.

“La veggenza non mi interessa”.

“La veggenza è solo il primo stadio. Dalla veggenza alla psicocinesi c'è solo un passo: dalla capacità di predire a quella di modificare, la distanza è breve”.

Si accomoda davanti a me in una poltrona tirandosi addosso una vestaglia da camera perché l'ambiente è umido e fa un po' freddo.

"Mi ha mandato la sorella del povero Geoffrey, il malato che era venuto da lei perché non sapeva più dove andare. Si ricorda?"

"Ah sì, aspetti, ricordo ancora quel caso di 40 anni fa".

"Lei ha consigliato Mr. Geoffrey di andare da un certo Keller, vero?"

"Lei capisce, sono come dei fantasmi per me ormai, cose di tanti, tanti anni fa... La sorella non la vedo da tantissimi anni. Sì consigliai io Mr. Geoffrey di andare da Keller. Era un grande guaritore, l'avevo conosciuto a Ferton l'anno prima ed avevo avuto modo di studiarlo e sperimentare con lui".

"Mi scusi di cosa soffriva questo Geoffrey?"

"Di una cirrosi epatica allo stadio terminale che gli procurava molti dolori e che nessuno era riuscito a curare".

"E questo Keller ce l'ha fatta a guarirlo?" chiedo con ansia.

"Oh sì, completamente".

Dalla cupa torre dell'orologio di fronte a noi provengono sei lenti rintocchi.

Sopra il camino ci osserva un viso piatto, circolare, dipinto di rosso munito di corna con occhi a goccia rovesciata bianchi e con la bocca rettangolare. Nelle bacheche lunghi colli ad anelli, vassoi per divinazione, guardiani delle ossa con volti stilizzati, naso a diedro e corpo a losanga. Nello studio si ode solo il crepitio del fuoco nel caminetto adesso.

"Dottor Forrest, avrei anch'io bisogno di rivolgermi a questo Keller. È per un caso di cecità che mi sta molto a cuore".

Il volto sorridente del dottore si fa serio:

"Arrivate troppo tardi signore, Keller è morto da dieci anni ormai; era già vecchio quando io l'ho conosciuto".

"Ah!" resto in silenzio pieno di sconforto. La mia ricerca finisce qui.

Poi ho una nuova idea:

"E ne conoscete altri guaritori?"

“Ho conosciuto imbroglianti, ciarlatani, veggenti, bigotti; sono stato da illusi, pranoterapeuti, aggiustato, curanderos, psicopatici...”.

“Ma io cerco un vero guaritore, un grande guaritore...”

“Lei cerca un santo, e la santità è rara come il genio e la bellezza. No, mi dispiace deluderla, ma in tutta franchezza devo dirle che non conosco un uomo all'altezza di questo compito”.

“Ah capisco”.

“Inoltre è spesso difficile da individuare anche se io dopo tante esperienze ho imparato a riconoscere un vero guaritore e a quale categoria appartiene. Un grande guaritore è un uomo che attinge a una fede superiore che lo fa diventare un asceta”.

Fa una pausa prima di proseguire a voce più bassa come parlando a se stesso:

“Un asceta con una completa dedizione verso questa meta; un uomo che ha tralasciato tutto ed ogni cosa. Un puro, un folle, un uomo nel quale l'amore per l'umanità è una forza travolgente. La società egoista nella quale vive lo sottovaluterà fraintendendo le sue reali intenzioni”.

“Sì, ma quelli che gli stanno vicino, quelli che avrà beneficiato, sapranno pure chi ringraziare” obietto io.

Lui riprende a ricaricare la pipa:

“Chissà, forse non se ne saranno neppure accorti. Forse la sua anima era talmente in alto da sembrare piccola. E la sua santità era così profonda da diventare incomprensibile. Sì, credo che sia necessario grande acutezza e discernimento affinché la sua figura non passi inosservata. Forse il suo troppo amore lo farà apparire duro, e per la sua sete di dare sarà giudicato un egoista e un asociale”.

“Capisco quello che volete dire; con quelli immensamente grandi nel bene e nel male si può prendere degli abbagli perché gli estremi si incontrano e si assomigliano”.

“Sì più o meno. L'uomo che cercate voi è innamorato della vita al punto di trascurare se stesso. Un mistico che crede nelle finalità delle cose, uno che è passato al di là delle apparenze. Un

uomo contraddittorio in fondo che si è ritirato dagli uomini perché amava troppo l'umanità".

Un pensiero attraversa in un lampo la mia mente per poi svanire subito dopo.

Intanto il mio interlocutore prosegue nel suo discorso: "Chissà se esistono ancora persone così. Un santo del medioevo. Un eremita...".

Dove ho conosciuto un uomo così? Smetto di ascoltare quello che dice il dottore per seguire il mio ricordo.

A tratti interrompo le mie riflessioni per tornare a guardare il dottore che mi sta di fronte, i ritratti dietro di lui, raffiguranti uomini con baffi a manubrio in alta uniforme, donne in crinolina recanti dedica e firma...

No, non ho mai conosciuto nessuno...

Sì invece! O forse sì!

La sera che mi recavo a casa del cavaliere: chi era quello che andava predicando deriso dalla gente?

Forse era solo un pazzo o un ubriaco.

Per essere sicuro devo trovarlo ugualmente. È fra persone come lui che può nascondersi quello che cerco.

Entusiasmato da questi discorsi lascio la casa del dottore in stato di profonda agitazione.

Ma una volta in strada l'idea che prima mi era apparsa così brillante la trovo assurda e insensata. Infatti dove si troverà quell'uomo adesso? E sarà veramente un santo?

Ricomincio con Erika il lungo pellegrinaggio delle visite ai guaritori nella speranza di trovare prima o poi quello giusto.

Consulto la lista dei loro indirizzi. Ne prendo uno a caso, abbastanza vicino. Myriam - Osteria sulla strada per Palex. Indirizzo datomi dalla sua amica signora Ford.

Sul tardo pomeriggio siamo da lei. L'osteria è protetta da un bel pergolato di foglie ormai rossastre.

Oltre i vetri la figura di una donna giovane e magra sta seduta dietro il banco. Forse è lei.

Entro nella penombra e ordino da bere restando in piedi. La donna magrissima ancor giovane è dotata di una certa bellezza: ha occhi profondi e capelli nerissimi sciolti sulle spalle. Al petto in fondo a una catena pende un medaglione ovale col ritratto di una bambina.

“É la sua?” chiedo.

“Sì”

“É molto bella... Come si chiama?”

“Ketty... è morta...”

“Oh mi scusi”

Il silenzio riempie la stanza per un certo tempo. Un silenzio greve e pesante rotto dal tintinnio lieve dei bicchieri che lei sposta sul banco. Ha mani lunghe, sottili che tremano. Anche il corpo è fragile, esile, sempre in agitazione.

Poi mi faccio coraggio e riprendo a parlare.

“Conoscete la signora Ford?” le chiedo.

Il suo viso si illumina.

“Siete suo amico?”

“Sì. Mi manda lei”.

“É stata molto buona con me. Mi è stata molto vicina in quei giorni...”

Poi riprende:

“Ketty mi aiuta e aiuta chi ha bisogno”.

Mi parla di quando va in trance e allora la sua mano si lascia guidare da Ketty e in questo modo scrive delle frasi. É la scrittura automatica.

Le chiedo di mostrarmi qualcosa.

“Questi li ha fatti lei” e mi tiene davanti un foglio pieno di disegni sempre più piccoli fino a dei punti.

“Significano il passaggio di una vita all'altra. Questo qui è il momento dell'arrivo della guida... Qui si sottomette alla gerarchia... Qui sotto la sua protezione...”

Seguita a parlare come trasognata e i suoi occhi brillano in maniera innaturale.

“Anche i puntini hanno un significato sapete? Ma questi che vedete non sono punti. Sono anch’essi disegni di concetti, solo che sono così piccoli che la penna non riesce a staccare le linee...”

Lascio l’osteria con quella madre dalla mente sconvolta per la perdita della figlia.

Ancora un indirizzo sbagliato.

La vecchia Emma, indirizzo datomi da un certo Gaspar.

Questa è una vecchia guercia che va in giro vendendo scope e abita in una catapecchia fuori paese.

Di fianco al fiume, oltre la palizzata sfondata, c’è un orto pieno di sterpi e di saggina. La porta è aperta e si intravedono mucchi di scope, ramazze e rastrelli appesi alle pareti. Dentro sa odore di bruciato.

La vecchia corpulenta porta una vistosa benda nera che le nasconde l’occhio sinistro. Sta facendo qualche strana operazione davanti al camino, fra i pentolini di terracotta, e non alza nemmeno la testa quando ci vede entrare.

Mi avvicino di un passo.

Fra le sue ginocchia c’è una tavoletta con sopra alcune braci. Con la mano grassoccia sta muovendo qualcosa di luccicante.

É uno spillo e lo pianta senza stancarsi sulla tavoletta con cadenza monotona scandendo ripetutamente delle parole fra le quali mi sembra di capire:

“Dolore e tremore... tremore e morte...”

Sulla tavoletta è fissato un pezzo di cartone con una figura e ai lati sono disegnati dei segni con delle frecce che le arrivano al cuore. Qui il cartone è tutto strapazzato da minuscoli buchi inflitti dalla vecchia.

Ma è una strega, e sta compiendo una fattura!

Piano piano arretro spaventato. Non mi importa di sapere più niente da lei, adesso voglio solo andarmene.

La megera sembra aver intuito qualcosa perché altera la voce e il tono della cantilena si abbassa. Solleva una pietra piatta e nera con su incisi dei segni e rapidamente vi infila sotto la tavoletta.

Prendo per mano Erika e la tiro fuori.

Sento la risata stridula e saltellante della vecchia inseguirmi fin sotto il sole dove mi sento attraversare da un brivido.

L'atelier della sarta è ricavato in un retrocucina.

Vi si accede passando sotto un arco in muratura e le finestre alte illuminano una stanzetta bianca piena dell'odore delle stoffe, con metri di corda, gessi, busti.

Ci fa sedere su una panca di legno accanto al tavolo. Dopo alcuni minuti di silenzio nel quale prova a concentrarsi impone le mani sopra la testa di Erika tenendole ferme per un lungo tempo.

Poi le tira verso il basso, riparte dall'alto, ripassa verso il basso restando in piedi con gli occhi chiusi, dietro la ragazza.

La tecnica non ha funzionato.

Hercules è un uomo grande e grosso. Tanti anni fa la moglie aveva un male al ginocchio che le impediva di camminare e nessuno riusciva a far niente. Dapprima si interessò ai guaritori. Successivamente scoprì che anche lui aveva delle capacità benefiche; volle sperimentarle sulla moglie e questa guarì.

Quando ha finito di raccontare, accende una candela, si versa parecchio whisky che serve per aprire il terzo occhio, dice lui, poi esegue su Erika i passi magnetici.

Agisce con i polpastrelli della mano destra tenuta come una piramide rovesciata.

L'uomo si impegna profondamente senza ottenere però alcun beneficio né subito né nei giorni seguenti.

Dò una riordinata al fascio di fogli zeppo di annotazioni e di indirizzi:

- Fratel Victor, riferiscono che si nutre solo di un po' di brodo e va in estasi; un confratello della comunità di Vagh in collina.

- Signora Loarne, una donna che ha perduto una sorella in un incidente e da allora fa dei sogni premonitori suggeritigli dalla sorella morta.

- Una vedova, buona medium e convinta spiritista che in seduta fa la diagnosi e suggerisce i rimedi da adottare.

- Un iniziato di Caster che pratica la teurgia.

- Le benedizioni apotropaiche del venerabile canonico di Bosch...

Man mano che il cerchio si allarga le distanze aumentano e i viaggi si fanno sempre più lunghi e faticosi. La mia lista è tutta piena di nomi cancellati ma decine di nomi nuovi si aggiungono tutti da verificare.

Dopo alcune settimane di spostamenti, delusioni, nuove speranze, decido che è ora di smettere, se non altro per prendere un po' di riposo.

Ho modificato il mio comportamento allo scopo di ottenere più informazioni con minor perdita di tempo.

Avvicino persone malate e dò loro indirizzi di guaritori che io non ho ancora sperimentato. Dalle loro esperienze che poi mi faccio raccontare, mi rendo conto della personalità del guaritore, del tipo di mali curati e della necessità o meno di andarlo a trovare.

Finora sono stato da un contadino malato di gotta, una donna con l'eczema sulla testa, un ferroviere in pensione e altri ancora.

Oggi sono molto in ritardo perché nelle prime ore del pomeriggio ero atteso da Hugh il ferroviere che ha portato la moglie malata da fratel Victor, su mio suggerimento. Saprò così

da lui se ha ottenuto dei risultati e se vale la pena di portare anche Erika.

Sono affaticato e stanco.

Senza cambiarmi per non perdere altro tempo esco per recarmi all'appuntamento.

Al bivio che porta dalle parti della stazione la mia attenzione è attirata da schiamazzi in fondo alla via. Suoni di campanacci e belati.

Poi, fra una pausa si ode uno che parla in tono solenne:

“E il Salvatore dell'umanità venne come un re vestito da mendicante, come un povero”.

Quella voce... Dove l'avevo sentita prima d'ora?

“Il messia è giunto per portare la luce...”

È una voce piena di spiritualità e di pace... Rivela profonda maturità ed equilibrio interiore.

Intanto la voce va affievolendosi fra gli scherzi dei ragazzacci e le risate dei perdigiorno che si accodano dietro per curiosità.

Non mi riesce di vederlo fra pecore e gente che corre nella polvere della strada.

Arrivato a casa del ferroviere ascolto il resoconto che mi fa della visita a frater Victor.

Al mio ritorno avvicino un gruppo di persone per sentire quello che dicono.

Parlano di un pastore di nome Jordan che si sposta di villaggio in villaggio predicando la venuta di Dio. Chi lo chiama santo, chi dice che è pazzo.

L'unica cosa certa è che è stato visto all'uscita del paese.

Mi precipito a casa di Erika ed entro come un forsennato. Ho il cuore che mi scoppia per la corsa ma ancor più per l'emozione. Forse è proprio questo l'uomo che cerchiamo da tanto tempo.

“Vieni, vieni via subito non c'è un minuto da perdere” le dico tirandola per mano. Lei è sorpresa e spaventata.

“Ti spiegherò dopo, strada facendo ma adesso dobbiamo andare”.

Speriamo che non sia troppo tardi speriamo di arrivare prima che se ne sia già andato.

É passato del tempo, pochi minuti ma sufficienti ad averlo distanziato perché io ho camminato fino alla fattoria di Erika in direzione contraria.

Ecco adesso sono arrivato al punto di partenza.

Erika non mi ha ancora chiesto niente ed io non ho tempo per parlare. Ha intuito che stiamo inseguendo qualcuno e ciò le basta.

“Avete visto il pastore? É passato di qui il pastore?”

Chiedo a un uomo che cammina per la strada. Scuote il capo facendo segno di no.

“Vieni dobbiamo proseguire ugualmente”.

Forse è proseguito per questa stessa strada. Mentalmente faccio il conteggio del tempo immaginandomi quanto può essere andato avanti.

Forse era meglio se l'avessi fermato subito da solo, senza andare a chiamare Erika. Ma andava così piano con le sue pecore, ho pensato di farcela, era così lento. Non può essere tanto lontano. Non avrò fatto tanta strada.

“Ehi voi,” grido avvistando due uomini intenti a segare la legna.

“Siete qui da molto? Avete visto passare il pastore?”

“No non è passato nessuno. Ma noi siamo qui solo da poco”.

Avanti di corsa, senza perdere tempo. Per fortuna c'è un vecchio dentro un orto.

“É passato di qui il pastore?”

“Sì”.

“Avete visto dove è andato?”

“No, ma basta seguire lo sterco del gregge sulla strada”.

Sulla strada bianca si notano i pallottolini scuri lasciati dietro dalle pecore.

Ma proseguendo il fondo stradale si fa erboso e non è così facile seguire le tracce.

Arrivati a un quadrivio non so più che strada prendere allorquando vedo una figura curva davanti a me.

É la vecchia delle scope che è intenta a battere la saggina per liberarla dai semi. Senza accorgercene siamo arrivati davanti alla sua casupola. Mi ripugna terribilmente dover chiedere un'informazione proprio a quella strega, ma non si vede anima viva in giro.

“Hai visto Jordan?” chiedo.

La vecchia ha un sorriso bieco:

“Chi credi di essere tu?”

Poi abbassando la voce con disprezzo:

“Non vedi tutto il male che è in te. In te c'è tanto odio da poter incendiare l'universo...”

Forse vorrebbe dirmi dell'altro ma non la lascio continuare:

“Dov'è l'uomo che si fa chiamare Jordan?” chiedo bruscamente.

Per tutta risposta la vecchia prorompe in una risata stridula.

Sento crescere dentro di me un'onda di repulsione e di odio.

“Dov'è Jordan?” grido con rabbia.

Lei pare non scomporsi troppo:

“Quel pazzo!... Ha preso la strada lungo il fiume”.

Il fiume Lavinio è stretto, tortuoso.

É uno strano fiume con le rive profonde piene d'erba e con la nebbia che fuma incessantemente.

Lo seguiamo per qualche kilometro camminando sulle erbe rosse nella pianura piatta intorno a noi. La visibilità è ridotta a causa dei cespugli e delle colture.

Nel tardo pomeriggio sto ancora girando nei posti dove è stato visto il pastore. Proseguo sempre più in fretta tirandomi per mano Erika, senza parlare.

Catapecchie scurite e cadenti senza segni di vita. I mattoni sono corrosi, i profili ondulati dalla vecchiaia.

A un contadino che lavora nei campi chiedo se ha incontrato il pastore. Poi a una vecchia che sta seduta dietro a una finestra e accenna di no con la testa.

La strada serpeggia con giravolte inabissandosi talvolta in mezzo alle colture alte del mais.

Proseguiamo quasi di corsa adesso seguendo le palline di sterco delle pecore.

Ecco. Nell'aria si avverte a tratti l'odore aspro delle pecore. Da questa parte. Ma a un certo punto sulla strada finiscono le tracce delle pecore.

Ci sono dei sentieri erbosi che si inoltrano tra file di salici nei campi.

Decido di seguirne uno cercando le tracce del passaggio del gregge. Eventualmente torneremo indietro e ne seguiremo un altro.

Dopo una breve discesa il sentiero piega a destra e si ferma davanti a un fiume. Torniamo indietro risalendo sulla strada e deviamo per un sentiero largo più avanti. Dopo due curve dal sentiero parte una deviazione.

Dun... Dun... Dun...

Eccolo! Sono le sue pecore. Il suono arriva a volte appena percettibile poi scompare del tutto.

Puntiamo verso quella direzione seguendo la riva di un fiumiciattolo fino al ponte della prossima stradina.

Ancora la campagna nella quale perdere lo sguardo.

Dopo una curva un ramo secco e nero in lontananza mi dà un sussulto perché credevo di averlo visto.

Dun... Dun... Den... Ancora le pecore. É qui intorno e adesso grido il suo nome in direzione del suono. Provo a chiamarlo con le mani a imbuto attorno alla bocca:

“Jordan... Jordan... Jordan...”

Silenzio. I battiti del mio cuore, il pulsare del sangue contro le mie tempie.

Guardo Erika che trascino per mano dietro di me. Ha un'espressione smarrita e stanca sul volto.

Andiamo di qui. Se solo riuscissi a trovarlo prima che venga buio, prima che raggiunga qualche cascina in cui trascorrerà la notte...

I campanacci si fanno sempre più forti. Den... Dun... Dun... Den... L'afrore intenso delle pecore mi arriva vicinissimo. Dun. Dun.

Più presto. Il sentiero scende lungo il fossato e le colture secche del mais formano un muro impenetrabile.

Dun... Den... Dovremmo vederlo... É vicinissimo adesso.

Il cielo si va riempiendo di una bambagia scura che sporca il celeste. La sera si fa più cupa nel sentiero basso. Il mais toglie completamente la visuale alla nostra destra.

Erika inciampa e sta per cadere ma faccio in tempo a sorreggerla.

Finalmente le colture finiscono e compare una distesa di terra con alti ciuffi di erba sparsi qua e là e macchie di erba più bassa. Si vedono anche alcune pecore brucare laggiù in fondo.

Troviamo un passaggio che scende nel fossato asciutto pieno di erba e di rovi. Aiuto Erika a risalire tirandola dall'altra riva. Quando la ho di nuovo per mano mi incammino sull'estensione del terreno.

Finalmente lo vedo. Sta in mezzo al campo. Alto e jeratico, nero sullo sfondo di una macchia rossiccia nel cielo: il sole che sta tramontando dietro le nubi.

"Jordan, Jordaan" grido con il fiato corto fra il rumore dei campanacci e i belati delle pecore.

Non mi ha sentito e la sua silhouette rimane immobile alta e obliqua intagliata nel nero.

Il terreno è molto accidentato e proseguo piano con lo sguardo teso mentre giro attorno ai grossi cespugli selvatici.

"Jordan Jordan" seguito a chiamarlo avanzando e tirandomi per mano Erika.

Allora mi vede, o così almeno mi pare, perché la sua sagoma diviene angolosa nel voltarsi di un quarto di giro puntellandosi al suo bastone.

Poi incomincia a incamminarsi piano in diagonale verso ovest.

Allora lo chiamo ancora ripetutamente e questa volta ci ha visti davvero perché si ferma restando a guardarci.

Sto per raggiungerlo e sono a pochi metri da lui.

Nel gran rumore di campanacci e belati delle pecore intorno a me non mi riesce di tirar fuori una parola, ma non serve perché vedo che mi ha riconosciuto.

Quando gli sono vicino lascio la mano di Erika e cado in ginocchio.

É vestito con una specie di lungo saio scuro.

Il volto, con la barba vagamente bionda, sembra lavato dalla luce del sole. Ha una espressione assente quasi di rapimento.

I suoi occhi grandi e chiari sono dilatati, come illuminati da una misteriosa luce interiore. A tratti vedo passare lampi di luce come per una visione di dolore o di estasi.

Dopo un tempo lungo abbassa la testa per guardare dietro di me.

In preda a una emozione fortissima mi volto anch'io per seguire il suo sguardo.

Erika è rimasta in piedi, da sola, alcuni passi dietro di me e guarda di lato verso l'alto.

“Erika è lui inginocchiati... É un santo...” vorrei dirle ma la mia voce esce strozzata sovrastata dai belati e dal rumore dei campanacci. Erika non mi ha sentito e rimane là impalata di fianco, senza capire.

Allora mi volto verso il pastore, con il corpo che trema incapace di pensare o di chiedere.

La sua presenza mi dà uno stato di tensione intollerabile e mi sembra che il cuore voglia sbalzarmi dal petto.

Egli alza lentamente le braccia magrissime verso il cielo con il palmo delle mani rivolte verso di me. Luce.

Sto vivendo l'esperienza più strana della mia vita. Mi sembra di venir sopraffatto da un peso che non riesco a sostenere.

Coni di luce, linee, archi...

Sento un brivido e un irraggiamento. Resto ammutolito, schiacciato mentre percepisco la sua figura ingrandirsi e innalzarsi in una fuga verso altezze vertiginose.

Vedo turbini di luce. Mi sento attratto e trasportato da una forza superiore che mi attira nello spazio.

É uno spalancarsi di porte, di cadute o di ascese.

Una luce bianca folgorante vividissima è il centro di ogni mia percezione.

C'è un espandersi e una dilatazione fino a confondere il mio essere, fino a farlo diventare esso stesso nient'altro che un atomo, una goccia, di un abbagliante indescrivibile splendore.

Rimango così per un tempo breve o lunghissimo abbagliato, stordito. Il mondo non esiste più intorno a me riempito dalla presenza di lui che dilaga fin dentro l'intimo del mio essere.

Non vedo più il suo sguardo perché sta controluce ma mi sembra trasognato, assorto.

Il Santo mi sorride e dopo si volta e si incammina allontanandosi. Le pecore lo seguono e il cane le rincorre riunendole.

Cammina davanti a loro adesso traballando come una marionetta verso un punto sempre più lontano a occidente.

La sua figura diviene confusa nella distanza.

I giorni passano ed io spio Erika alla ricerca di un qualche cambiamento. Sono nell'attesa di un fatto nuovo.

Tanta è stata la mia fede in Jordan che mi aspetto che Erika ritrovi la vista. Nei primi momenti ne ero sicuro.

Poi col passare del tempo questa sicurezza si attenua. Era stata solo una speranza, Jordan era solo un folle, la possibilità di guarire non esiste.

Eppure a giorni sento che non è così e in uno di questi ne parlo a Erika.

Lei mi ascolta senza convinzione.

“No, dalla cecità non è possibile guarire”.

“Ma perché dici questo? Che ne sai tu della realtà? Che sappiamo noi cos'è la realtà? La realtà è complessa, imprevedibile, piena di eccezioni e di contraddizioni. Non devi rassegnarti, tutto è possibile. Può accadere qualsiasi cosa...”

Lei mi guarda sforzandosi di compiacermi.

“Sì, io sono preparata a tutto, ma non voglio illudermi, se accadrà ci crederò, ma per adesso non credo ai miracoli”.

“Mi giudichi un credulone? Io sono più scettico di te. Ma i miracoli noi li abbiamo davanti agli occhi tutti i giorni, tutti gli istanti. La vita è tutta un miracolo, il nostro incontro è stato un miracolo, il sole è un miracolo, e tutte le cose più grandi che ci sono state donate a questo mondo. Non devi rassegnarti, non devi smettere di sperare...” le dico con trasporto.

“No” fa lei con un balbettio “la speranza non muore mai, ma io non posso e non voglio illudermi... Mi è già accaduto...”

Ancora parole. Ma credeva lei a quello che le dicevo? No, e non ci credevo più nemmeno io stesso.

Il santo non aveva dato quello che volevo ottenere, non aveva ridato la vista a Erika, questa era la realtà.

Lo stato di eccitazione in cui ero entrato mi dava un senso penoso di soffocamento un bisogno di uscire fuori, all'aria aperta.

Lascio la casa di Erika con un senso di sgomento nell'anima.

Cammino senza accorgermene preso nel turbine dei pensieri.

È una sera fredda dei primi di ottobre. Una luna gialla splende bassa sui campi. A occidente il cielo è ancora macchiato di rosso quando raggiungo il paese. L'attraverso mentre sento giungere a tratti nell'aria l'odore aspro del vino.

Nella mia stanza mi butto sul letto senza riuscire a distendermi. Seguito a rigirarmi tutta la notte in cerca di riposo.

Penso a lei. Ma penso anche a me. Cos'era stata in fondo la mia vita? In che cosa avevo sbagliato?

Sì avevo regalato delle opere d'arte al mondo, l'illusione della bellezza, attimi di oblio...

Ma mi bastava? Avrei potuto dare di più? Ero diventato semplicemente un genio quando sarebbe stato possibile diventare un Santo.

Sono pensieri assurdi. Fino a che punto siamo liberi noi?

“La sofferenza... Dio càricane ancora su di me. Di più ancora. Ti prego... ti supplico...”. Nella mia testa risento le parole di Jordan. “Quella sofferenza sconfinata riversala su di me... Tutto il male che è in loro... I loro dolori, i loro martiri, accresciuti anche, ma libera gli uomini... liberali dalla sofferenza...”

Quella notte la passo malissimo.

A poco a poco sento come un'onda montare dentro il mio corpo. Un'onda che sale dentro il mio petto fino quasi a volerlo squassare. Poi se ne va, ma subito dopo ne sopraggiunge un'altra più forte della prima e l'effetto di questa non è ancora passato che ne sopraggiunge una terza.

Non mi sembra di poter resistere. Sento il mio cuore battere impazzito quasi a voler uscire fuori dal petto.

Provo un dolore e una confusione indescrivibile. Mi sembra di morire. Le convulsioni aumentano sempre.

Sento un intenso calore interno. É come se le mie viscere siano diventate un vulcano di fuoco che mi dà dolori orribili e strazianti.

Vedo passare davanti a me le immagini di tutta la mia vita. Ad ogni crisi sento acuirsi i dolori così da temere che il mio cuore non ce la faccia ed io stia per morire.

Tardissimo trovo un po' di riposo. Mi sveglio verso l'alba perché ho freddo e rimango in un dormiveglia per lungo tempo, fino a riaddormentarmi di nuovo.

Il fenomeno si ripete parecchie altre volte così resto a casa malato per non so quanto tempo.

Quando sto un po' meglio vado a casa ragazza.

"Ah, sei tu" fa Erika appena la chiamo per nome, "pensavo... non volessi più venire..."

"Ecco, lo sapevo, tu non ti fidi di me".

"Ma no io mi fido è che a volte..."

"Cosa? Cosa credevi che mi fossi stufato di te e ti avessi abbandonata?" le dico prendendola per un braccio, "che ti avessi lasciata qui da sola?"

"No, no," risponde lei con convinzione "adesso io mi fido di te, completamente".

"Ti ho detto che prima o poi me ne sarei andato" riprendo con un tono di leggero rimprovero "ma era solo uno scherzo. Mi credi forse un senza cuore?"

Le parlo sempre senza lasciarle il braccio e poi prendendole anche l'altro:

"Sai cosa voglio io da te?"

Una pausa di silenzio durante la quale lei alza la testa verso di me.

"Erika, io voglio che tu veda!"

"Non so, mi fanno male gli occhi, quello destro soprattutto... Non mi era mai capitato prima... mi lacrima... devo continuamente toccarlo..."

Le sue parole mi fanno una strana impressione. Soprattutto quel "Non mi era mai capitato prima..."

Perché? Cosa sta accadendo agli occhi di Erika?

Rifletto buona parte della notte e la mattina seguente torno di nuovo sull'argomento. Le metto le mani sulle spalle con molta dolcezza e guardo dentro i suoi occhi nella speranza di vedervi qualcosa; ma sono come sempre, forse quello destro è un po' più arrossato.

“Erika... i tuoi occhi... senti forse qualcosa di diverso?”

Lei mi ascolta senza capire.

“Sì, voglio dire è possibile che ti facciano male perché ci sia qualcosa dentro che si muove e che sta... migliorando?”

Ha un sorriso amaro:

“Sì, io mi muovo...” Poi riprendendo nel tono normale:

“No è tutto come prima Claude. Non cambia niente di questa mia condizione ed io l'accetto”.

Lei prende la chitarra e incomincia a suonare. É bellissima mentre suona con un'espressione trasognata del viso.

Io non posso fare a meno di guardarla e pensare intensamente a lei:

“Dio mio. Fa' che veda. Fa' che veda” seguito a ripetere dentro di me.

“Toglimi la vista ma fa' che lei veda. Toglimi la vista ma fa' che lei veda...”

“No, spostati più avanti...”

“Erika!... Ma tu... ci vedi!” grido sbalordito.

Lei risponde ancora in preda all'incredulità e stupore:

“Solo delle ombre, con l'occhio destro...”

L'attiro a me per guardarle gli occhi. Quello destro appare infatti arrossato e lacrima un poco.

Sembra impossibile ma forse qualcosa sta cambiando. Non oso crederci.

“E prima? Cioè ieri, e gli altri giorni... che cosa c'era di diverso?...”

L'emozione che provo mi fa sbagliare parole.

“Sì voglio dire, qual è la differenza? Anche prima riuscivi a vedere qualcosa?”

“Prima vedevo solo una nebbia e le ombre quando erano vicino al mio viso...”

É notevolmente felice, lo si vede.

Io non so cosa pensare. Non voglio illudermi certo, ma non voglio rinunciare a sperare...

É una mattina radiosa e piena di sole. L'aria è frizzante e fa vibrare le goccioline d'acqua sull'erba nei posti in ombra.

Per due giorni non andai da Erika.

Avevo molto da fare per dare una parvenza di ordine al mio studio. Tele da buttare, lavori da finire, altri da migliorare. Inoltre sentivo che avrei provato a dipingere un nuovo quadro.

I miei rapporti con Erika si vanno un poco raffreddando. Me ne accorgo da piccole cose: lei non vuole più che le accarezzi i capelli, che tenga la sua mano fra le mie.

Quando vado a trovarla ha sempre da fare.

Sono passati i tempi nei quali quando arrivavo trascurava tutto e tutti e si mostrava sempre disponibile per stare con me. Adesso ha da badare alla casa, agli amici che vanno a trovarla, oppure è lei che va da loro.

Con me è più disattenta, annoiata, a volte appare perfino seccata.

Perciò vado a trovarla meno spesso e quando ci sono altre persone non mi chiede più di restare, così vado via.

Sua madre è morta ed è arrivato subito Paul per starle vicino in quel periodo. É rimasto giù alcune settimane durante le quali sono stato solo due volte a casa sua e la mia visita è durata solo pochi minuti. Il tempo di offrirle di contare su di me se mai avesse bisogno, poi sono andato via.

Ho modo di ritornarci adesso, alcuni giorni dopo la partenza di Paul.

Erika è ancora una creatura bisognosa di aiuto. Mi manifesta la sua intenzione di vendere la fattoria e per questo vuole sentire anche il mio parere.

Poi mi chiede di accompagnarla dall'amica Mary e dall'avvocato Tress, suo amico di famiglia.

Abitano lontano a Kingcross e ha paura di andare da sola.

Acconsento di passare a prenderla nel pomeriggio quando anch'io devo recarmi da quelle parti a trovare un mercante di quadri.

É una giornata grigia di novembre quando arrivo in bicicletta. Erika è già pronta davanti al portone.

"Sei molto bella oggi" le dico.

"Grazie".

"Sei stufa di stare ad aspettare?"

"No".

Provo ad accarezzarle i lunghi capelli biondi, ma lei non vuole:

"Lasciami stare, non toccarmi!" dice scostandosi bruscamente.

Il silenzio cade fra di noi. La sento fredda e lontana.

Poi dopo un po' lei cerca di dissipare la tensione con una spiegazione.

"É la giornata, è così brutta, e poi sento freddo".

Sale sulla mia bicicletta e partiamo verso il paese di Kingcross. C'è parecchia strada da fare che sembra ancora più lunga adesso che la conversazione è caduta.

Dal cielo piove una luce color ferro. Attorno a noi sfilano campi interminabili di stoppie, fossati gonfi d'acqua scura, terreni allagati. I cespugli di platani assomigliano a fasci di fuoco per il rosso cupo delle foglie.

Il viaggio prosegue in silenzio.

Passiamo prima dal mio amico, il mercante di quadri, però non è in casa così si riprende il cammino per la prossima destinazione.

L'avvocato abita in una villetta vecchia e arcigna, piena di balaustre e decorazioni. Si entra da una torretta che sta di fianco, alta e stretta.

Erika è attesa e viene fatta passare subito nel suo studio, mentre io aspetto nell'anticamera.

Accanto a me c'è un uomo giovane in uniforme e uno più anziano in borghese. Scherzano tra di loro e il tempo così passa più in fretta.

Quando esce l'accompagno fuori e riprendo il viaggio.

"Ce ne hai messo del tempo. Come ti sei accordata con l'avvocato?"

"Ha detto che verrà a casa mia".

"E che cosa ti ha consigliato di fare?"

"Non ne ho voglia di parlarne adesso".

"Ehi, hai litigato con l'avvocato? Hai l'aria di averlo fatto".

Tace e proseguiamo in silenzio nella campagna fredda e nebbiosa.

"Bisognava andare prima da Mary, e adesso siamo in ritardo di due ore", mi rimprovera.

"Ma era per non fare la strada due volte. Siamo passati dal mio amico, non è colpa mia se non era in casa".

"Dovevi avvertirlo prima; o andarci un'altra volta da solo senza portare anche me... É difficile restare amici con te. Pretendi che gli altri facciano sempre quello che vuoi tu".

"Ma io ti sto accompagnando a Enson da Mary adesso anche se non ho niente da fare là... Se l'avvocato non ti andava puoi mandarlo via quando verrà a casa tua, potevi fare a meno di restare là per tanto tempo. Io ero stufo di aspettarti".

"Lo so benissimo", sbotta lei. "No, l'avvocato va bene, sei tu che non vai..."

Lascio che si sfoghi:

"Sei sempre così chiuso, preoccupato... perché non sorridi mai?"

Non so e non voglio rispondere a questa domanda.

Più avanti fa un altro tentativo per rompere il gelo che si è venuto a formare.

“Sono preoccupata per la mia amica, cosa penserà non vedendoci arrivare...”

E dopo un po' riprende:

“Devi cambiare, Claude. Sì tu devi cambiare, devi diventare diverso...”

“Non è necessario che io cambi, basta che tu cambi amico. Ci sono tante persone a questo mondo”.

“Io voglio divertirmi. Lo dice anche Mary che ti lagni troppo. E poi c'è un'altra persona che ti trova antipatico...”

“Chi è?”

Una pausa lunghissima durante la quale penso che non voglia dirmelo. Quando non me lo aspettavo già più mormora un nome:

“Paul...”

Capisco che è arrivato il momento di mettere fine a questa situazione e c'è un solo modo:

“Senti, facciamo così, non vediamoci più. Domenica non verrò a scocciarti a casa tua... Io ti ringrazio per tutto quello che mi hai dato. Tu hai Paul e stai bene con lui. Hai anche altri amici”.

“No non volevo dire questo. È che oggi sono stufa e stanca... La prossima volta ti dirò cosa mi ha detto l'avvocato per la casa...”

“Non ci sarà una prossima volta”.

Attraversiamo altri paesi e intanto è scesa la sera.

A Enson metto la bici al posteggio dell'osteria e bevo in fretta qualcosa:

“Vuoi niente tu?”

“No”.

Riprendiamo a piedi verso la casa della sua amica. A una donna chiedo informazioni per trovare la via.

Quando siamo arrivati grida arrabbiata:

“Non è questa la sua casa. Te l'avevo detto che volevo andare da Mary. Qui abita Margareth. Scemo, cretino non ti ricordi mai niente”.

Nella fretta ho confuso le strade.

“Ma perché non me lo hai detto un paio di volte, io ti ho accompagnato qui la volta scorsa e pensavo volessi ritornarci...”

“Scemo, te l'ho detto anche prima che devo andare da Mary”.

“Vieni facciamo tutto il giro”.

Si riprende a camminare per un viottolo scuro e senza lampioni. Oltrepassato il ponte costeggiamo la vecchia fabbrica e finalmente si arriva alla casa di Mary.

La casa è buia ad eccezione di una finestra illuminata al pianterreno che rischiarava un poco il prato antistante. Tiro il campanello e quando vedo un'ombra passare davanti alla finestra saluto Erika e mi allontano.

Il suo saluto di risposta arriva in ritardo e contiene, mi pare, una nota di rimpianto.

È trascorso un lungo inverno da quando non ho più veduto Erika.

Nella solitudine adesso che Erika è partita faccio fatica a ritrovare me stesso.

Dagli amici che vengono a trovarmi ho saputo che lei vive in città assieme a Paul. Dopo che la vecchia madre è morta ha venduto la fattoria e si è fatta una vita nuova.

Non so se si sono sposati. La gente dice di sì e che hanno anche un figlio.

I dottori che l'hanno visitata asseriscono che nelle sue condizioni è impossibile che ci veda. Ma invece è proprio così e quel poco di vista recuperato le consente di fare una vita abbastanza normale.

Altri dottori parlano di diminuita pressione endobulbare. Alcuni parlano perfino di miracolo. Da quanto mi hanno riferito lei è convinta di sì e ne attribuisce a me il merito.

Lei è rimasta molto buona. Sèguita ad aiutare gli altri, a soccorrere chi soffre con aiuti materiali e spirituali, ad alleviare le sofferenze.

Penso che si senta realizzata: adesso ha la possibilità di continuare la sua missione con accanto un giovane della sua stessa età che l'aiuta e non la fa sentire più sola.

Chi ha provato una volta la sofferenza non può più scordarla e anche quando è guarito la sente negli altri e prova il bisogno di alleviarla.

Non so che dire di tutto ciò che è capitato.

Ho perduto una ragazza meravigliosa, anche se troppo giovane per me, che mi ha regalato delle sensazioni uniche.

Erika è troppo presa a lavorare per gli altri e non viene mai da me.

In fondo è sempre stata così: pensava sempre agli altri fino a trascurare se stessa.

Sono rimasto solo con il dono di Jordan.

Non mi interessa più niente al mondo.

Adesso che ho rinunciato a tutto mi accorgo che le cose che amavo e per le quali prima lottavo erano cose fatue e immeritevoli. Nel mio cammino ascensionale mi accorgo anche che tutti i desideri mondani distoglievano la mente da qualcosa di più alto e sublime.

I desideri, le tendenze, gli scopi, le istanze che mi prefiggevo senza posa annebbiavano per così dire la mente impedendole di scorgere ciò che stava dietro il velo della realtà. Lottavo, spreco energie per mete indegne e insignificanti mentre l'anima umana ha sete di infinito.

La realtà è caduta a pezzi davanti a me. Dapprima ne ho sentito la mancanza, ho sofferto molto, ma non volevo più accontentarmi di surrogati, di illusioni, e ho resistito.

La mia vita adesso è fatta di austerità e di totale distacco.

Salire la scala dell'evoluzione significa innalzarsi verso méte sempre più ardite. L'ascesi è come una luce pura e ineffabile. Lo spirito si sente risvegliato come da un lungo sonno.

E man mano che avanzo mi si rende più chiaro di quanto sia lunga la strada da percorrere e di quanto sia preziosa la meta. Mi sento indegno.

Il modello della santità si allontana a mano a mano che avanzo. Mio Dio, basterà questa vita per raggiungerla?

Le imperfezioni, le debolezze sono a ogni passo e scopro mille mancanze, deviazioni, errori. I pensieri che distraggono, il corpo che disturba talvolta, l'orgoglio mascherato di umiltà, l'egoismo, l'amore non ancora totale, tutte cose che impediscono di annientarmi in Dio.

É una folle ascesa dell'evoluzione, una fuga sulla scala degli Dei.

Una pace meravigliosa irraggia nella mia anima dopo ogni battaglia superata.

Prego continuamente. Il mio spirito rimane teso come un arco verso un'unica meta: l'ultima, e la prima.

Delle persone vengono a trovarmi.

Malati, bisognosi arrivano fino alla mia casa per chiedere di venir curati. Chiedono che parli loro, che metta le mie mani sopra i loro mali.

La gente parla della guarigione di Erika come di una cosa prodigiosa e ne attribuiscono a me il merito.

Io ero solo uno strumento, ero solo un mezzo.

Alcuni arrivano da molto lontano e non oso scacciarli.

Durante l'inverno questa specie di pellegrinaggio è cessato ma con l'arrivo della stagione buona prevedo che diverrà più numeroso tanto da indurmi a trasferirmi o a cambiare casa.

Provo una grande piet  per loro e con alcuni resto a parlare. Poi sollevo pi  volte su di loro le mani come per scacciare i loro mali ed essi se ne vanno pi  sollevati.

Come le altre mattine, ora che   arrivata la bella stagione, faccio una passeggiata per i campi.

Nella natura voglio incontrarmi con Dio.

Il sole risplende alto sopra di me e un profumo sottile sale dall'erba sui prati dove spuntano le margherite.

Il cielo   celeste percorso da onde di pura bellezza.

Il mio sguardo   rapito dal volo incostante di una farfalla che sale in alto, nel mistero e nella solennit  del creato.

Qualcosa di scuro va comparando adesso sulla strada all'orizzonte.

Incuriosito devio fra i campi per vedere di cosa si tratta. Intanto incominciano a delinearsi delle persone raggruppate che procedono lentamente sotto il sole nella polvere della strada.

Dal mio posto di osservazione guardo il gruppo che arranca oscillando su per la salita, scomparendo a volte nelle curve del sentiero. A tratti mi arriva l'eco del rumore che fanno: voci, brusio, un canto di chiesa...

Mi sposto ulteriormente balzando fra i sassi e scavalcando alcuni cespugli per portarmi pi  vicino di fianco a loro. Attraverso uno spiazzo d'erba verde chiaro fra i fossati e ceppi scuri degli alberi marciti. Tutto eccitato percorro un sentierino poi lo lascio per scendere gi  per una scarpata.

Il cuore mi batte e mi arriva un senso di fresco col vento sulla pelle. L'ebbrezza della corsa mi ha fatto sentire agile e leggero.

Raggiunto un nuovo punto di osservazione dietro una siepe di sambuchi mi fermo stupito.

Lo spettacolo della sofferenza sta davanti a me adesso.

La strada si va ingombrando di una moltitudine di folla lacera, afflitta da ogni sorta di malattie e menomazioni.

Ci sono storpi sorretti da grucce, ciechi che avanzano brancolando, paralitici spinti su sedie a ruote, esseri deformati, bambini dall'espressione idiota, spastici con la bocca storta e spalancata. Mani rattrappite tese in avanti, arti amputati striscianti nella polvere della strada, volti deturpati da piaghe, corpi derelitti con bastoni, stampelle, croci, statue, stracci, fra un gran rumore di grida e gemiti e preghiere.

Sembra che tutta la sofferenza, tutte le brutture, tutto il male dell'universo si riversi sulla strada che porta alla mia casa.

Verso mezzogiorno la folla va aumentando; e ne stanno arrivando ancora. Sono giunti a centinaia, forse a migliaia, un numero incalcolabile di esseri dilaniati dalla sofferenza. Uomini e bambini, donne e vecchi accorrono da ogni dove spinti dalla speranza di liberarsi dal male.

Rimango immobile, al mio posto, teso, shockato.

Sento l'impulso di fuggire via, lontano, ma non servirebbe a niente, perché so che sarebbe inutile voler ignorare tutto questo.

D'altra parte so che cosa mi aspetta se accetto di aiutarli: l'Ingratitudine!

Dovrò restare ugualmente a condividere le loro sofferenze?

Ancora una volta c'è il buio davanti a me e sono chiamato a fare una scelta.

FINE